

Percorso di Affidamento a Maria

meditazioni di don Luca Ferrari



Borzano 2012

Appunti non rivisti dall'autore

Premessa

Il movimento “*Familiaris Consortio*”, su richiesta di alcune giovani famiglie, ha proposto nel corso del 2012 un cammino di affidamento a Maria per famiglie e singoli desiderosi di crescere nella devozione a Maria.

Secondo lo spirito di S. Luigi Grignon de Montfort, l’affidamento a Maria è un percorso per rinnovare la propria consacrazione battesimale a Dio per le mani della Madonna.

Questa scelta ci spinge ad abbreviare la strada verso la santità: la strada del vero amore e del vero dono. Ci affidiamo a Maria come Dio si affida a Lei perché, come recita una delle prime preghiere, anche noi cerchiamo rifugio per le nostre anime e per le nostre famiglie, sotto la sua protezione.

Chi si affida ha la fiducia e la confidenza, la persuasione che Dio ci ama e che noi possiamo farci amare sempre di più.

L’intero percorso, guidato da don Luca Ferrari, si è svolto attraverso diversi incontri e un pellegrinaggio al santuario mariano di Montericco (Albinea – RE).

I partecipanti, desiderosi di aumentare la comunione e la condivisione nel medesimo cammino, si sono scambiati via posta elettronica, per l’intero periodo, un “pensiero del giorno” suscitato dalle riflessioni proposte e dalla viva esperienza di Maria nella loro quotidianità.

La conclusione del cammino di affidamento è stata sottolineata dalla deposizione di una statua di Maria che mostra il Figlio nell’antica edicola votiva situata a Ca’ Monte (Borzano di Albinea – RE) lungo il percorso paesaggistico.

Il presente libretto raccoglie gli appunti (non rivisti dall’autore) di tutti gli incontri del percorso e il testo dell’Atto di Affidamento a Maria, composto per l’occasione.

L'Annunciazione

Primo incontro - Il Monte (Borzano di Albinea) - 22 gennaio 2012

Sono molto contento di questo momento che è stato fortemente richiesto, voluto, da molte famiglie. In questo primo incontro cercheremo di introdurci e di illustrare, per quanti lo desiderano, il cammino dell'affidamento a Maria, definendo che cos'è e da dove nasce, e delineando infine la proposta di un percorso che possiamo fare con questa finalità, con questo obiettivo.

Da quello che abbiamo potuto constatare in questi giorni, diversi di noi sono desiderosi di conoscere questa esperienza, questa pratica di affidamento; altri, invece, hanno già fatto un affidamento solenne, ma approfittando di questa occasione, desiderano rinnovare quella donazione, quell'offerta che hanno già fatto di sé e delle loro famiglie. Per questo motivo abbiamo accolto volentieri anche la richiesta di questi amici che con la loro esperienza e il loro contributo ci possono incoraggiare, sostenere e illuminare, e sono davanti a noi a testimoniare che desiderano rinnovare questo affidamento per i frutti che ha portato e per quello che significa.

Perché è stata fatta questa richiesta? Provo a sintetizzare in pochi punti. Anzitutto, occorre dire che è nata da delle famiglie che hanno sentito l'esigenza, dopo qualche anno di matrimonio, di ripensare e rivedere il cammino familiare alla luce della vocazione battesimale e anche spon-

sale; lo stesso motivo mi pare possa unire le persone consacrate nella verginità. Mi fa piacere che questa proposta sia stata così sollecitata, e non principalmente da quelli che l'avevano già fatta, ma appunto da nuovi amici.

Il significato di questa proposta; anzitutto, la sottolineatura e l'approfondimento della propria consacrazione che è consacrazione battesimale, per tutti. Lo sappiamo: siamo già santi, perché nel Battesimo il Signore ci ha conformati a Sé e ci ha donato la sua vita, ma siamo chiamati a anche a diventarlo. Le due cose non sono in contraddizione: c'è l'azione di Dio, la capacità originale della grazia di assimilarci a Lui, rendendoci suoi figli, ma nello stesso tempo il Signore si affida e chiede la nostra libertà e la nostra piena adesione per portare a maturazione, a compimento quello che ha iniziato in noi con il Battesimo. E questa strada dell'affidamento a Maria è sembrata ad alcuni il modo migliore per rinnovare tale consacrazione. Così come anche la specificazione sacramentale (quella familiare, per molti), che chiede di essere costantemente interiorizzata ed esteriorizzata, cioè di essere un cammino che trasforma, a partire dalla propria esperienza di famiglia, tutto il mondo. Qualcuno ha domandato poi questo percorso per accompagnare, esistenzialmente e spiritualmente, gli amici che hanno iniziato il cammino verso il diaconato: un modo per vivere la propria vita di famiglia con una modalità ulteriore e sacramentale, quella dell'Ordine nel grado del diaconato. Questo cammino è un modo per essere compartecipi di una chiamata alla pienezza, che si declina concretamente in un percorso preciso.

E, infine, vorrei ricordare la ragione che qualcuno ha sottolineato richiamando il collegamento importante alla nostra storia; infatti, uno degli ultimi atti di don Pietro Margini – e forse ritenuto da lui il più significativo per la parrocchia – è stato quello del cammino di affidamento a Maria di tante famiglie, alcune delle quali sono anche qui presenti.

Per questa ragione, e per inserirci nella modalità specifica di questa nostra attenzione, di questa nostra sensibilità, nella continuità di questo percorso, ho chiesto a Mario Santini di spiegarci cosa ha significato per don Pietro l'esperienza dell'affidamento a Maria; questo ci dà un quadro e una luce che vedremo di recuperare.

“La devozione mariana, per don Pietro, è stata come un filo rosso che ha attraversato tutta la sua esistenza, un’esistenza che si è conclusa con questo atto di affidamento a Maria da parte di tante giovani famiglie, un atto che in un certo senso mi sembra di poter assomigliare al gesto di Gesù che dalla croce ha consegnato l’umanità a sua Madre; così ha fatto don Pietro, quando ormai era verso la fine della sua vita.

Ho cercato di tracciare questo filo rosso con una certa esattezza, ma invito chiunque tra i presenti che sia informato sui fatti a richiamarmi riguardo ad eventuali sviste.

La mamma di don Pietro era consorella nella Confraternita della Beata Vergine del Carmelo presente a Sant’Ilario. Poi, ricordate il fatto: siamo in tempo di guerra, e mamma Emilia, in attesa di don Pietro, lo consacra alla Beata Vergine perché diventi sacerdote se al Signore fosse piaciuto. Questo primo evento è caratterizzante di tutto il cammino.

Un secondo segno importante – che don Pietro ricorderà con una certa emozione in occasione del suo 40° anniversario di sacerdozio, alla sera, durante la festa che concludeva la celebrazione solenne fatta in parrocchia – è stata la guarigione prodigiosa avvenuta nel febbraio del 1944. Lui aveva ventisette anni, era in coma e tuttavia sentiva molto bene il discorso che stavano facendo due medici al suo capezzale. Parlavano tra loro, riferendosi a ciò che un Professore venuto da Modena per un consulto aveva detto: riteneva che ormai non ci fosse più niente da fare. Don Pietro concludeva il racconto dicendo: “Quel che è passato in quella notte

solo il Signore lo sa. Ma è passata la Madonna... Voi capite allora a chi si deve il grazie di oggi e di sempre: alla Madonna”.

Alla luce di questi eventi don Pietro ha sviluppato la devozione a Maria per tutta la sua vita e l’ha lanciata in parrocchia attraverso tante iniziative. Ad esempio, in occasione della fine dell’anno pastorale, era solito proporre ai vari gruppi delle «tappe» che segnassero un progresso spirituale nel cammino personale e di gruppo; una delle prime tappe era la consegna della Medaglia Miracolosa.

Un altro fatto da ricordare è questo: alla morte della madre, constatarono che mamma Emilia portava lo Scapolare della Beata Vergine Maria, una pratica legata appunto all’affidamento alla Vergine del Carmelo e collegata al privilegio sabatino¹. Questo porterà alla ricostituzione a Sant’Ilario d’Enza della Confraternita del Carmelo e all’imposizione dello Scapolare a molti parrocchiani; credo che attualmente i confratelli della Beata Vergine del Carmelo siano circa 600-700 unità.

Dagli anni Settanta iniziano i pellegrinaggi nei grandi santuari mariani: Lourdes, Fatima, La Salette... compiuti dai singoli gruppi parrocchiali ma, in diverse occasioni, anche dall’intera parrocchia. Un’altra attività di un certo rilievo nella pastorale di don Pietro è stata la particolare cura della recita del Rosario durante il mese di maggio. Aveva suddiviso la parrocchia in zone, e in ogni zona aveva individuato delle famiglie che potessero mettere a disposizione dei luoghi (garage o sale da pranzo) in cui poter accogliere il vici-

¹ Il privilegio sabatino è una seconda promessa riguardante l’abitino dello Scapolare che la Madonna fece in una sua apparizione, ai primi del 1300, al futuro Giovanni XXII. Annunciandogli che sarebbe stato eletto al soglio pontificio nonostante gli intrighi e le difficoltà di quei tempi, gli chiedeva di confermare in terra all’Ordine del Carmelo il privilegio da Lei ottenuto in cielo dal suo diletto Figlio: la possibilità cioè per chi avesse portato con devozione lo Scapolare, indossandolo anche in punto di morte, di entrare in Paradiso il primo sabato dopo la morte. Il 3 marzo 1322 fu pubblicata la bolla che annunciava alla Chiesa questo nuovo dono.

nato per recitare insieme il Rosario. Nei primi anni di questa iniziativa lui riusciva a passare da ogni centro per solennizzare la serata con una messa. Il tutto si concludeva, e tuttora si conclude, con una processione il 31 maggio, a seguito della quale si rinnovava l'affidamento a Maria con la stessa formula che lui aveva composto in occasione della solenne consacrazione di tutta la parrocchia a Maria, il 31 maggio 1976.

Don Pietro ha inoltre dedicato interi anni in cui concentrare la riflessione sulla figura di Maria o su particolari aspetti riguardanti la Beata Vergine; questo lavoro impegnava tutti, grandi e piccini, a partire dagli esercizi spirituali.

Altro segnale di questo filo rosso è dato dal nascere delle piccole comunità di famiglie che fin da subito prendono il nome dai misteri del Santo Rosario: Annunciazione, Natività, Visitazione, Pentecoste, Ascensione, Croce, Presentazione di Gesù al Tempio...

In questo disegno si è inserito quel cammino di affidamento particolare, legato alla spiritualità e alla modalità monfortiana, di cui oggi don Luca ha fatto cenno. L'iniziativa era già stata suggerita negli anni a varie persone, ad alcuni gruppi, ma a titolo riservato, privato. In questa occasione don Pietro la propone ufficialmente ad un folto gruppo di giovani sposi che si incontravano con lui il venerdì sera. Penso che la decisione di lanciare in un modo così manifesto questa proposta sia maturata in seguito alla pastorale mariana di Giovanni Paolo II che, già nella scelta del motto da apporre sullo stemma pontificio, aveva lanciato un segnale molto chiaro: «Totus Tuus». Sono le parole iniziali di una preghiera sintetica suggerita dal Montfort per rinnovare l'affidamento a Maria: "Io ti appartengo interamente e tutto quanto io possiedo ti appartiene, o amabile mio Gesù, per mezzo di Maria, tua santis-

sima Madre. Totus tuus, totus tuus ego sum, et omnia mea tua sunt”².

Anche alla luce di questa circostanza che rivelava a tutto il mondo la profondità della devozione mariana in Giovanni Paolo II, e proprio di questa forma in particolare, don Pietro lancia dunque questa proposta che viene accolta da quelle giovani famiglie con cui inizia, nel 1988, una serie di incontri in prossimità di questo evento. Ne sono stati fatti sette, coinvolgendo circa 160-170 persone. Con un filo di voce, ormai stremato, don Pietro inizia questa preparazione che culminerà con un ritiro spirituale a cui fece seguito la confessione sacramentale (che occupò lo spazio di più giorni) di tutti coloro che avevano intenzione di fare questo affidamento.

Questo atto, simbolico di quello che Gesù fece dalla croce affidando Giovanni a Maria, forse è stato l'ultimo atto solenne di questa pastorale mariana. E mi vengono in mente quelle raffigurazioni in cui la Madonna è rappresentata con il manto aperto, sotto il quale ci sono tutti. Ci sono tutti! Don Pietro ha voluto affidare tutti; tant'è vero che quando iniziarono i primi incontri preparatori, altre persone che non facevano parte di questo gruppo particolare dimostrarono interesse per l'iniziativa, e lui li incoraggiò. Qualcuno infatti non si attentava a farsi avanti, perché pensava che fosse una cosa troppo impegnativa, di non essere all'altezza, però una volta consultato don Pietro, è stato rincuorato ed invitato a partecipare. E così si è compiuto questo evento che è stato epocale³.

Questo è il mio incoraggiamento, un passaggio di testimone, diciamo così!”⁴.

² LUIGI MARIA GRIGNON DE MONFORT, *Trattato della vera devozione a Maria*, n. 233. D'ora innanzi, il testo verrà indicato con la sigla TVD, a cui farà seguito il numero del paragrafo.

³ L'affidamento a Maria da parte di queste famiglie è avvenuto il 19 giugno 1988.

⁴ Intervento-testimonianza di Mario Santini.

Ringraziamo molto Mario perché ha ricordato a chi era presente quello che è successo, ma soprattutto ha testimoniato don Pietro a chi non l'ha conosciuto.

Provo adesso a dare alcuni punti di riferimento su cui ciascuno possa poi lavorare personalmente. Infatti, se all'epoca c'era la possibilità di frequentarsi costantemente, al di là degli incontri specifici in preparazione all'affidamento, a noi oggi è richiesto un maggiore sforzo: l'impegno di radunarci tutti comporta che concentriamo maggiormente anche i passaggi e che poi cerchiamo di distenderli, di digerirli, e magari di dividerli anche insieme, per continuare il cammino ciascuno per la sua strada.

Come punto di partenza vorrei non scivolare su un dato che a noi forse può sembrare quasi ridondante e superfluo, ma che mi sembra utile per inquadrare il tema dell'affidamento e della devozione mariana nel nostro contesto storico e dentro l'esperienza della storia della Chiesa.

Ci si domanda se il nostro tempo si apra volentieri a queste forme di devozioni. Assistiamo al rifiorire di tante iniziative, particolarmente in ordine alla devozione mariana, iniziative che non sono sempre omogenee al cammino delle parrocchie e delle esperienze delle comunità cristiane. Questo ha delle ragioni sicuramente culturali che risiedono nel nostro contesto contemporaneo, ma è anche una tensione che la Chiesa si porta dentro fin dagli inizi. Proviamo a vedere rapidamente il perché.

In questo tempo di eclissi del sacro, ci si chiede *se e come* le diverse devozioni possano avere un loro posto. Dall'Illuminismo in avanti c'è stato uno sviluppo di riflessioni che hanno anche interessato (e positivamente) la Chiesa, purificandola da tante forme di superstizione che da sempre accompagnano il cammino dell'evangelizzazione; questo cammino, peraltro, generalmente arrivava in luoghi già segnati più o meno da tradizioni religiose, ma si inseriva nel cammino di gente semplice che alle

volte metteva insieme cose in modo non sempre retto da un punto di vista dell'ortodossia della fede.

La preoccupazione di sottolineare l'importanza di un riferimento a Maria accompagna il cammino della riflessione cristiana fin dai primi secoli e si è fatta strada con forme progressive, e attraverso successive modalità sempre più coinvolgenti e intense. Nello stesso tempo, l'entusiasmo di tanti devoti si scontra con la fredda razionalità di alcuni che ritengono addirittura dannoso dare un'importanza eccessiva al ruolo e alla figura di Maria, non sapendo bene come collocarla in rapporto a Dio.

Oggi, il ruolo di tutte le mediazioni sembra saltare per motivi legati alla tecnologia, che apparentemente ci mette in contatto diretto con tutte le vicende, con tutti gli avvenimenti e con tutte le persone; l'idea di un riferimento, di una mediazione, sembra piuttosto un ostacolo che non una facilitazione.

Ma ci sono anche dei motivi più ricorrenti che sembrano confondere sul ruolo di Maria; se vogliamo semplificare: quante volte le persone si rivolgono più facilmente, più insistentemente alla Madonna piuttosto che a Dio stesso? È giusto? Non è giusto? È fuorviante? È un modo che allontana da Dio?

A questo si aggiungono altre questioni più contemporanee, legate alle apparizioni (o presunte apparizioni) non ancora concluse e ormai persistenti in alcuni luoghi, per le quali la Chiesa non si è ancora pronunciata, ma che suscitano schieramenti, fazioni pro e contro, entusiasmi alle stelle o, viceversa, una forma quantomeno di prudente disinteresse, se non addirittura di disprezzo, legato a queste forme, legato alla verità o no di questi avvenimenti... Ma questo è un altro tema che cerchiamo di mettere per un momento da parte.

Prima di tutto questo c'è proprio il problema della natura stessa della devozione a Maria e quindi anche di un percorso dedicato all'affidamento a lei.

Vorrei indicare rapidamente quali sono i passaggi fondamentali di questo riferimento a Maria, specificando anche a partire da quando si affermano nella storia della Chiesa. Riassumiamo per titoli.

Nella Chiesa delle origini è privilegiato il riferimento a Maria come «*modello delle vergini*». Non è una cosa scontata, e proprio per questo i Padri della Chiesa (non tutti, ma sicuramente i più significativi⁵) fin da subito vi dedicano un ampio spazio di riflessione. Fin dall'epoca patristica, Maria viene quindi vista e collocata in ordine alla santità e alla consacrazione a Dio come riferimento delle vergini, come loro modello.

Successivamente, inizia ad affermarsi l'idea del ricorso fiducioso a Maria, come motivo fondamentale della devozione. Pensate alla più antica preghiera di invocazione a Maria che si conosca: «*Sotto la tua protezione – Sub tuum praesidium*»⁶, sottolinea evidentemente questo affidamento di custodia, di tutela materna, a Maria.

Farà seguito la sottolineatura di un certo affidamento che viene descritto in termini molto particolari. Ildefonso di Toledo dirà di sé: «*Servo dell'ancella del mio Signore*»⁷. Si definisce in rapporto a Maria e, conseguentemente, riferendosi al rapporto di Maria con il Signore, in termini di servizio all'ancella. Come quando riferendoci al Papa diciamo: «*Servo dei servi di Dio*», così Ildefonso pensando a Maria come ancella si definisce il servo, *l'ancello* dell'ancella!

Nell'VIII secolo l'idea di un'offerta totale di sé a Maria viene espressa in termini di una «*consacrazione*» che riassume ed organizza un po' tutta la letteratura e la spiritualità patristica. Quest'espressione, «*consacrazione*», è antichissima; oggi è un po' superata, si preferisce utilizzare quella di «*affidamento*» proprio per evitare che si parli di consacrazione a Maria, quando sappiamo che la consacrazione è a Dio. È la stessa di-

⁵ Ricordiamo, a titolo esemplificativo la produzione di Origene, Epifano, Ambrogio e Gregorio Niseno.

⁶ Preghiera di invocazione rivolta a Maria, Madre di Gesù, risalente al III secolo.

⁷ Cfr. ILDEFONSO DI TOLEDO, *De virginitate sanctae Mariae*.

stinzione che operiamo quando si parla di «adorazione» di Dio e di «venerazione» di Maria e dei santi. Da questo punto di vista Maria si colloca sul versante dei santi, siamo quindi nell'ordine delle creature che vengono venerate; tutto quello che invece riguarda Dio chiede adorazione. È la differenza specifica di un atteggiamento interiore ed esteriore che riguarda ognuno. Per questa ragione, e per una giusta precisazione, conviene oggi usare l'espressione «affidamento». Allo stesso tempo, se l'espressione «consacrazione» viene utilizzata da qualcuno, ricordiamo che comunque è stata adoperata per molti secoli nella storia della Chiesa.

Attorno all'anno Mille prevalgono l'espressione «*traditio*» – consegna di sé, resa – e «*commendatio*» – raccomandazione –. In piena epoca feudale non fa meraviglia che si concepisca il rapporto con Maria modellato secondo l'impronta culturale dell'organizzazione della società. I termini «*traditio*» e «*commendatio*» indicano l'affidamento, il dono: “Mi offro a te, mi consegno a te”.

Nel XIII secolo succede che una congregazione importante, quella dei Servi di Maria (sono coloro che custodiscono la Basilica della Ghiara nella nostra Diocesi), utilizzi l'espressione: «*deditio*» – dedizione –; i sette santi fondatori fanno riferimento a questa espressione per illuminare il carisma della loro nascente Congregazione proprio nei termini di *deditio* a Maria. La custodia del nostro Santuario ne è un esempio a distanza di molti secoli.

Nel tardo medioevo il movimento dei trovatori provenienti dalla Provenza introduce un nuovo concetto di amore, l'amore cortese. Anche nei confronti di Maria si parla di «*amore cavalleresco*»; il termine «cavalleresco» ha sicuramente molti significati, ma riferito a Maria acquista un'accezione molto gentile.

A metà del XVI secolo nascono delle congregazioni espressamente mariane che delineano il loro legame con la Madonna in termini di «*oblatio*» – dono, offerta sacra, sacrificio –. Subentra quindi un'espressione

legata alla dimensione sacrificale della vita, alla dimensione sacrificale di Gesù, e per significare il rapporto con la Madonna ci si esprime proprio in questi termini: di oblazione, di offerta.

L'atteggiamento di dono di sé si evolve successivamente nell'idea di un «*patronato*», cioè Maria è indicata come la patrona o matrona della propria Congregazione, del proprio cammino spirituale.

In seguito si passa alla dimensione dell'«*imitatio*» – imitazione –, una vita quindi che diventa “*mariaforme*” (espressione non troppo felice, ma per dire che la nostra vita acquista i connotati filiali della madre). Da questo punto di vista Maria ritorna ad essere, così come lo era stato alle origini, un modello da imitare, secondo il linguaggio e i significati del tempo.

Sul finire del XVII secolo il rapporto di donazione a Maria si esprime con la formula inconsueta di «*santa schiavitù*». Il termine è niente meno che del Montfort, che porta al culmine questo cammino di riferimento a Maria (e, se lo possiamo dire, rappresenta l'apice di tutti questi venti secoli di storia della Chiesa) in quanto raccoglie le varie motivazioni e le ripropone in chiave nuova attraverso le sue opere. Possiamo ritenere che la vocazione del Montfort coincide con questa sintesi forte, con questa riproposizione del ruolo di Maria nel cammino della vita cristiana, mediante il cammino di affidamento, di consacrazione.

Da dove nasce l'attuale riscoperta, a livello mondiale, universale, della figura di Maria? Certamente il pontificato di Giovanni Paolo II ha dato un nuovo contributo e un'impronta significativa. Non dimentichiamo che nel 2000 ha proposto che al Montfort fosse conferito il titolo di “Dottore della Chiesa”. Una domanda a cui non si è ancora data una risposta, proprio perché, come dicevo, è un tema piuttosto controverso.

La scelta di proporre il Montfort come Dottore della Chiesa è stata una chiara indicazione del contributo che il Papa, in base alla sua personale esperienza, voleva offrire alla riflessione mariana, dato il suo ruolo ma-

gisteriale supremo, e ci dice quanta attenzione dobbiamo portare a questo autore sul quale vorremmo plasmare il nostro cammino, pur tenendo presente che, come noi, anche il Monfort è figlio del suo tempo. Possiamo dire infatti che ogni espressione di devozione risente naturalmente e necessariamente non solo delle categorie culturali e spirituali della propria epoca, ma persino dell'impronta personale di chi propone tale devozione. Questo è ovviamente un pregio, ma anche un'attenzione che dobbiamo avere nel momento in cui affrontiamo qualunque autore, soprattutto se distante da noi nel tempo.

In questo senso quindi cito semplicemente alcune testimonianze che Giovanni Paolo II ha reso proprio riguardo all'opera di Monfort e all'importanza che questa ebbe nella sua vita.

“Spesso vedo davanti ai miei occhi un piccolo libricino con la copertina celeste. Quand’ero operaio della Solvay lo portavo con me, insieme con un pezzo di pane, per il turno del pomeriggio e di notte. Durante il turno del mattino era più difficile poter leggere. Durante il turno pomeridiano spesso leggevo quel libretto. Si intitolava: Trattato della vera devozione alla Santissima Vergine. [...]. Lo leggevo, se si può dire così, da capo alla fine e di nuovo da capo. Da quel libriccino ho imparato cosa vuol dire la devozione alla Madonna”⁸.

E di nuovo, parlando col giornalista André Frossard, tornerà a dire: *“La lettura di quel libro [“Trattato della vera devozione a Maria”] ha segnato nella mia vita una svolta decisiva. Ho detto svolta, benché si tratti di un lungo cammino interiore che ha coinciso con la mia preparazione clandestina al sacerdozio. Proprio allora mi capitò tra le mani questo singolare trattato, uno di quei libri che non basta ‘aver letto’. Ricordo di*

⁸ Testimonianza resa dal futuro Papa l'8 novembre 1968 a un gruppo di pellegrini in occasione della visita della Madonna di Jarna Gora (Czestochowa) nella parrocchia di Boirek Palescki - un quartiere di Cracovia - dove era situata la fabbrica di soda nella quale da giovane lui aveva lavorato. Cfr. ALBERTO RUM, Giovanni Paolo II, in *Dizionario di Spiritualità monfortiana*, pp.801-802.

averlo portato con me per molto tempo, anche nella fabbrica di soda, tanto che la sua bella copertina era macchiata di calce.

Rileggevo continuamente e l'uno dopo l'altro, certi passi. Mi sono ben accorto che, al di là della forma barocca del libro, si trattava di qualcosa di fondamentale. Ne è conseguito che, alla devozione della mia infanzia e anche della mia adolescenza verso la Madre di Cristo, si è sostituito un nuovo atteggiamento, una nuova devozione venuta dal più profondo della mia fede, come dal cuore stesso della realtà trinitaria e cristologica.

Mentre prima mi trattenevo nel timore che la devozione mariana facesse da schermo a Gesù (quello che dicevamo all'inizio del nostro incontro) invece di aprirgli la strada, alla luce del trattato di Grignon di Montfort compresi che accadeva in realtà ben altrimenti: il nostro rapporto interiore con la Madre di Dio consegue organicamente dal nostro legame col mistero di Cristo. Non c'è pericolo dunque che l'uno impedisca l'altro.

La mia devozione mariana da allora è parte integrante della mia vita interiore e della mia teologia spirituale. Si sa che l'autore del Trattato definisce la sua devozione come 'una forma di schiavitù'; la parola può urtare i nostri contemporanei. Per conto mio non vi trovo alcuna difficoltà. Penso che si tratti di una sorta di paradosso, come se ne trovano spesso nei Vangeli, poiché le parole 'santa schiavitù' significano che non potremmo mai usare meglio la nostra libertà, il più grande dei doni che Dio ci ha dato"⁹.

Ecco, questo per introdurci nel significato di questa devozione che vorremmo approfondire proprio nutrendo il nostro spirito con la lettura e la meditazione di questo testo che ovviamente suggerisco e consiglio a tutti.

⁹ ANDRÉ FROSSARD, "Non abbiate paura!": André Frossard dialoga con Giovanni Paolo II, Rusconi, 1983, pp. 157-158.

Per intraprendere questo cammino abbiamo la necessità di un impegno serio sostenuto da una retta coscienza di fede, e da una retta teologia. Mi pare che sia una fatica che non dobbiamo dare per scontata, se vogliamo davvero anche noi camminare nella vita spirituale e nella conoscenza. E mi piace qui ricordare l'esortazione che san Paolo indirizza al suo amico e vescovo Timoteo: *“Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù, che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento. Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, pur di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole. Tu però vigila attentamente, sopporta le sofferenze, compi la tua opera di annunciatore del Vangelo, adempi il tuo ministero”*¹⁰.

Ecco, vorrei partire da questa esortazione, perché talvolta sono proprio gli entusiasti ad essere l'ostacolo maggiore alla conoscenza e alla devozione alla Madonna, quelli cioè che non sottopongono il loro spirito alla verità del Vangelo e ad una riflessione, ad uno studio profondo. Vanno bene le cose semplici, immediate, intuitive ma non dobbiamo affidarci unicamente alla nostra sensibilità e al nostro sentimento. È necessario, mi pare, all'inizio di un cammino, avere l'umiltà di sottometterci ad uno studio, ad una meditazione (se vogliamo chiamarla così) di quanto le Scritture, la Tradizione e il Magistero della Chiesa ci propongono e ci offrono.

Detto questo, vorrei entrare in una dimensione di cammino vero e proprio, un cammino che è affidato molto ad ognuno di noi. Potrebbe quindi essere bello poter raccogliere le testimonianze di ciascuno e im-

¹⁰ 2 Tim 4,1-5.

metterle in un circolo di domande, di suggestioni, di suggerimenti, di spunti di riflessione utili per tutti.

Perché è così controverso e difficile questo studio, questo approfondimento del ruolo di Maria, un ruolo che sembrerebbe essere quasi assente in tante parti dell'esperienza ecclesiale? Forse ho trovato la più incisiva e significativa spiegazione a questo interrogativo in una lucida, insistita e convinta espressione dello stesso Montfort. All'inizio infatti del suo Trattato, il Monfort sostiene che Maria ha chiesto al Signore, quasi come condizione del suo cammino, di poter rimanere totalmente nascosta: nascosta agli occhi degli uomini, nascosta ai suoi stessi occhi¹¹; lo sintetizzo così.

Naturalmente questa sottolineatura è carica di grandi implicazioni anche per noi, per la nostra vita spirituale. Se la cultura dominante è quella dell'apparenza, per cui riveste grande importanza ciò che sembra e non ciò che è, questa scelta mi sembra molto moderna. È la scelta deliberata di vivere nella condizione di una verità preservata dall'apparenza, e non viceversa. La scelta di apparire, con le conseguenti esaltazioni (perché ci è andata bene qualcosa e magari qualcuno ci ha fatto anche dei complimenti) o depressioni (perché invece nessuno si accorge di noi), viene rovesciata dalla scelta di Maria, la quale domanda e ottiene da Dio di poter corrispondere al suo disegno, purché venga rispettata questa sorta di nascondimento.

Se questo è vero, si spiega perché non sia così facile reperire delle indicazioni chiare e come, piuttosto, vadano colte nella maturità dell'esperienza cristiana.

Penso a quello che è avvenuto ad esempio per un san Bernardo, ma anche per don Pietro che solo alla fine ci ha condotto a questa meta. E penso che qualcosa di simile valga anche per Giovanni Paolo II. Come abbiamo ascoltato dalle sue stesse parole, c'è sì un'inclinazione, una disposizione naturale, educata anche dalla comunità cristiana di apparte-

¹¹ Cfr. *TVD*, n. 2.

nenza, dalla propria famiglia o da una sensibilità personale, ma a me pare che la devozione a Maria rappresenti veramente un culmine del cammino spirituale, pur essendo un accompagnamento di tutta la vita. L'ho detto anche in altre occasioni: quante volte riscontro come le persone che entrano in chiesa, vicine o lontane dall'esperienza cristiana, si indirizzino unicamente verso la statua di Maria, magari dimenticando di fare la genuflessione davanti al Signore! Quindi è vero che c'è un richiamo, un *appeal* molto importante per chiunque, ma mi sembra che si possa entrare nella dimensione profonda, teologica e spirituale della devozione a Maria proprio come un culmine di un cammino.

Dicevamo dunque che la scelta di Maria del nascondimento implica anche per noi tante cose. La stessa opzione che è stata fatta di partire da una verità interiore che precede e fonda tutte le opere, anziché cimentarci direttamente e immediatamente in opere comuni, mi sembra una scelta molto matura, e rappresenta per noi un motivo di grande soavità e sicurezza, ma soprattutto di grande impegno: l'impegno a lasciare che la nostra vita, a partire dalla nostra anima, si plasmi in questa forma. A quanto pare, sostiene il Montfort, Dio sceglie di rispettare questa scelta di Maria e di rispettarla fino in fondo¹².

A questo punto mi limito ad alcune brevi considerazioni.

Perché Maria? Non vorrei lasciare ad un discorso futuro alcune espressioni tanto suggestive che utilizza il Montfort, anzi vorrei anticiparle fin da subito.

Perché Maria *“è il santuario e il riposo della Santissima Trinità”*¹³. E, secondo una curiosa espressione, è anche *“il paradiso terrestre del nuovo Adamo”*¹⁴, è il luogo cioè dove l'uomo si rigenera in Gesù, che trova in Maria il suo paradiso terrestre. E non c'è molto da aggiungere in questo

¹² Cfr. *TVD*, nn. 3-4.

¹³ *TVD*, n. 5.

¹⁴ *TVD*, n. 6.

senso. Maria è il luogo umano dell'armonia e della comunione piena con il Padre e con il creato. Ecco perché, secondo un'espressione anche questa ricorrente nel Monfort, non si può diventare pienamente figli di Dio senza essere pienamente figli di Maria¹⁵. Come è avvenuto per Gesù, così è stato voluto anche nell'economia, nel piano generale della salvezza, che ciascuno cioè nasca dal Padre e da Maria.

Sono espressioni evidentemente audaci, ma sono il fondamento di questa devozione.

Quale cammino proponiamo? Un cammino personale e, al contempo, comunitario.

Un cammino personale: un cammino cioè che richiede una libera e personale adesione e corrispondenza, un cammino che suppone questo impegno di approfondimento e di preparazione.

Hanno chiesto di dividerlo anche persone che non possono essere presenti fisicamente, perché sono molto lontane. Mi sembra una bella cosa sapere che possiamo condividere questo percorso anche a distanza; ecco, vorrei incoraggiare tutti ad invitare a questo cammino, purché sia un cammino di impegno vero, perché non si tratta di una patacca decorativa da mettere nel nostro quaderno spirituale, si tratta piuttosto di un cammino autentico, nel quale non dobbiamo avere paura di fare un po' di fatica, la fatica della conoscenza e dello stare, la fatica dello studiare e del pregare.

Ma è anche, mi pare, la decisione di un impegno comune. Questo cammino condiviso ci arricchisce della fede e della condivisione di tanti amici, di tanti fratelli, anche di tanti che ancora non conosciamo e che tuttavia possono diventarlo. Mi sembra importante questa sottolineatura; lo è fin dal principio della storia della Chiesa, e lo è particolarmente per la spiritualità che don Pietro ci ha comunicato.

¹⁵ Si veda, ad esempio: *TVD*, n. 30.

Quindi, un cammino che, se possibile, sarà di famiglia per chi è sposato, sarà di comunità per chi ha una comunità, ma mi piacerebbe che per tutti rappresentasse comunque l'impegno ad allargare il proprio cuore a questa condivisione. Di fatto, c'è un'associazione che è affidata a Maria, l'Associazione mariana "*Comunità delle Beatitudini*", ma questa nota caratteristica mi sembra che sia qualcosa di più di una serie di opportunità offerte qua e là, secondo le necessità; è una radice più profonda che porta frutto, come e quando il Signore vuole.

Quali sussidi suggerisco? Come sempre, agli inizi di un cammino, mi sembra particolarmente necessario indicare a tutti un minimo di bibliografia.

È stato pubblicato questo libretto, intitolato: "*Affidarsi a Maria*", che contiene la raccolta degli incontri dei primi due anni di preparazione all'affidamento a Maria che don Pietro ha tenuto ad un considerevole numero di coppie (in parte sposate, ma in gran parte no) che non erano quelle di cui Mario ha fatto cenno prima¹⁶. La caratteristica di questo libretto è quella di essere molto concreto, molto conciso, molto preciso. Noi non lo ripercorreremo, perché non possiamo dare per scontate tante altre cose che invece vorremmo dirci in questo momento; piuttosto quello che facciamo sarà un cammino di sintesi e per questo è molto utile tale sussidio.

Altri libri li suggeriremo strada facendo; stasera vi indico particolarmente due testi del Montfort: il "*Trattato della vera devozione a Maria*", e "*Il Segreto di Maria*" che fu pubblicato prima, perché il Trattato è stato scoperto, reperito tra i manoscritti del Montfort soltanto nel 1842, circa un secolo e mezzo dopo la sua morte. Il "*Segreto di Maria*" è molto più

¹⁶ Il libretto "*Affidarsi a Maria*" contiene gli incontri tenuti da don Pietro Margini dal 27 aprile 1988 al 19 settembre 1989. Don Pietro ha potuto assistere soltanto alle prime due tappe di questo percorso (26 giugno 1988 e 26 maggio 1989), che è stato poi portato a termine da don Gianni Corradi, con l'atto finale di affidamento a Maria il 23 giugno 1990.

sintetico, ed era utilizzato per il cammino di affidamento, in quanto rappresenta la sintesi del Trattato.

Quali tappe ci prefiguriamo? Non faremo un cammino lunghissimo, proprio perché non si perda il filo e l'entusiasmo. Oltretutto, nello stesso periodo di questo cammino, si stanno avviando anche tante altre iniziative, in particolare per le famiglie giovani. Per questa ragione abbiamo operato questa scelta: faremo tre incontri prima dell'estate (oggi, il 17 febbraio e il 20 aprile), un pellegrinaggio in autunno (il 7 ottobre, che per molti è anche una festa associativa), un ultimo incontro il 9 novembre e infine concluderemo con l'affidamento nella vigilia dell'Immacolata, il 7 dicembre.

Quali temi? Pensavo di mantenere sempre sullo sfondo il Trattato, che cercheremo di cogliere in alcuni nodi fondamentali, e contemporaneamente attingere da un quadro evangelico. Oggi, se me lo concedete, vorrei richiamare l'Annunciazione; negli incontri successivi vedremo la Nascita di Gesù e la sua Presentazione al Tempio, il Ritrovamento al Tempio e l'episodio di Cana; nel pellegrinaggio terremo il tema della Visitazione, per poi il 9 novembre passare a contemplare il momento della Croce – *"Ecce Mater"* –, e concludere con l'immagine biblica della Pentecoste il 7 dicembre. Sono tanti quadri che ci presentano, nel modo discreto ma potente che sceglie la Scrittura, il ruolo e la figura di Maria.

Se mi consentite vorrei offrire un solo pensiero per non perdere questa occasione per uno spunto spirituale.

Quale può essere il punto di partenza?

In occasione della festa dell'Immacolata il vangelo dell'Annunciazione è messo in parallelo col testo della creazione; il significato teologico che è sottoscritto è molto evidente: il rapporto tra la prima Eva e la nuova Eva, il primo Adamo e il nuovo Adamo, per usare l'espressione della Scrittura. Cogliamo semplicemente una sfumatura spirituale da questo quadro potente e suggestivo.

Il libro della Genesi suona così: *“Il Signore Dio chiamò l’uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto»*¹⁷.

È proprio questo dialogo che manifesta la nostra comune resistenza; noi non abbiamo motivi o capricci culturali che ci tengono lontani dalla Madonna, e tuttavia siamo tutti eredi, e anche protagonisti, di questa storia umana, una storia che produce una certa vergogna, un pudore che ci fa sfuggire lo sguardo di Dio.

Il motivo fondamentale per cui temiamo di fare passi avanti nel cammino di fede è legato alla coscienza del nostro peccato (da questo punto di vista la festa dell’Immacolata Concezione sembra allontanare Maria da noi!) ma anche dalla coscienza del nostro limite e della nostra ignoranza. Quante volte in famiglia, o più ancora con gli amici, o in pubblico non ci esponiamo, non progrediamo, non ci assumiamo responsabilità proprio per il timore di quello che noi siamo, e per la paura che lo sguardo di Dio e dei fratelli violenti ulteriormente la nostra coscienza, già squassata dalla percezione del nostro limite!

Così accade fin dall’inizio della storia dell’umanità, quantomeno dal momento in cui l’umanità conosce la debolezza, il tradimento, la sfiducia e quindi dal momento in cui avviene il passaggio dalla complicità all’inimicizia.

Di fronte a Dio che ci chiama noi, come Adamo, fuggiamo e ci nascondiamo, abbiamo paura, ci sentiamo indifesi. Adamo teme che Dio voglia fargli del male o perlomeno che non sia in grado di aggiustare la situazione.

Nell’Annunciazione, al contrario, Maria, giovanissima, pur essendo profondamente turbata dalla visita dell’angelo¹⁸, non fugge, non si nasconde.

¹⁷ Gn 3,9-10.

¹⁸ Cfr. Lc 1,29.

Forse, possiamo dire che la cosa più bella di quel momento è che Maria permette a Dio di stare con lei, di riempirla di gioia e di grazia; non si schermisce per questo. Il turbamento provocato dal saluto dell'angelo – *“Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te”*¹⁹ – lascia presto lo spazio alla disponibilità. Questo significa che in Maria Dio e l'uomo riallacciano un rapporto di fiducia.

Non so se vi è mai capitato, con persone che vi sono affidate, di esservi trovati *“con le mani legate”*: non sempre ci si può permettere un avvicinamento, non sempre si lasciano avvicinare, si lasciano dire le cose; anzi, questo succede molto raramente. Penso a ciò che avviene anche solo tra marito e moglie: si finisce di smettere persino di pensare, perché *“tanto è inutile, l'altro non accetterebbe mai!”*. E siamo disponibili a plagiare i nostri pensieri per evitare di andare a creare un incomodo a noi stessi. Ma questo nasce da una fondamentale debolezza.

Immaginiamo come si può stare davanti a Dio, ma *standoci* veramente! Alcuni ci mettono tanto tempo per *“entrare”* nell'esperienza dell'adorazione; *“entrare”* nel senso di smettere di parlare loro o smettere quel silenzio che è sigillato, un silenzio in cui non può entrare una voce!

Maria non si nasconde, non nasconde nemmeno la sua miseria; anzi, ne fa un motivo di lode a Dio: *“Ha guardato la miseria della sua serva”*²⁰. Quando Dio cerca Adamo, sa, conosce il suo peccato, ma ciò non gli impedisce di continuare ad amarlo; è Adamo che utilizza una forma blinda: si nasconde.

In Maria troviamo una porta aperta. Ecco perché avvertiamo l'esigenza di affidarci attraverso di lei al Signore, proprio perché la sua disponibilità ci apre alla confidenza, proprio perché di fronte alla considerazione che lei ha della sua piccolezza noi smettiamo di oscillare tra il delirio

¹⁹ Lc 1,28.

²⁰ Cfr. Lc 1,48.

dell'onnipotenza e l'impressione della totale inadeguatezza. Ci disponiamo nella posizione di verità davanti a Dio che troviamo in lei.

Ed è così che, prima ancora di *fare* delle cose, Dio chiede di unirsi a lei, di unirsi: questa è la condizione per fare! Pensiamo a quante volte si parla di cosa dovrebbero *fare* le comunità cristiane, di cosa devono *fare* le famiglie, di cosa devono *fare* i preti... Non se ne può più di tutto quello che si dovrebbe fare e non si riesce! Prima di questo fare, per la Chiesa, per la famiglia, e ovviamente per i consacrati, c'è l'*accoglienza* di Dio che sta, che si unisce o si ri-unisce e va a cercare proprio ciò che era perduto²¹ per riportarlo in questa unità.

Vorrei concludere allora richiamando semplicemente l'espressione di Maria che di fronte a questo invito, nel momento in cui le è chiaro, nel momento cioè in cui capisce che c'è un "come" (l'angelo risponde *come* avverrà questo²²), la sua risposta è pronta: "*Eccomi!*"²³.

Credo che in questa premessa del nostro cammino, se qualcuno vuole avere motivi su cui riflettere, ci stia la coscienza di un invito: se siamo qui, presumo che in qualche modo l'abbiamo percepito.

A ciascuno di noi, nella libertà, è data la possibilità di questa risposta altrettanto larga, altrettanto generosa, altrettanto pronta all'iniziativa di Dio.

²¹ Cfr. Lc 15.

²² Lc 1,35.

²³ Lc 1,38.

La Visitazione

Pellegrinaggio al santuario della B.V. di Lourdes di Montericco - 28 ottobre 2012

Proseguiamo dunque il nostro prezioso cammino insieme; faticoso, perché ci chiede di uscire da noi stessi, di camminare insieme. Lo vediamo anche nell'esperienza che stiamo facendo: è difficile stare uniti, difficile cantare insieme, difficile pregare insieme, difficile persino camminare in mezzo a persone che hanno tutt'altro pensiero, tutt'altro interesse. Si tratta perciò di spogliarci anche degli stessi motivi che, in questo momento, abbiamo portato, magari come interrogazione, come richiesta, come bisogno pressante.

Ci aiuta questo brano di Vangelo²⁴:

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto".

Allora Maria disse:

²⁴ Lc 1,39-56

*"L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;
di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre".*

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

Questo brano per la sua semplicità ci offre una rara sproporzione tra quello che avviene, quello che viene detto, quello che - immaginiamo - viene intimamente pensato, in una corrispondenza che certo è opera dello Spirito più che della natura. C'è sproporzione perché il fatto di due donne che si incontrano, di bambini che si muovono, è un fatto assolutamente naturale, ma quello che viene detto rappresenta la coscienza di quello che sta avvenendo da parte di Elisabetta e di Maria: una coscienza che presto si sintonizza e ci offre il senso di questa eccedenza tra la realtà naturale così come è in sé e quella stessa realtà così come è colta nel cuore di queste due donne. Portano entrambe una vita. È vero: l'una era sterile, l'altra vergine; e ancora in questo vediamo il salto, la

sproporzione tra quello che loro si sarebbero attese e quello che il Signore compie. Quella vita è preziosa perché è segno che Dio non ha dimenticato la sua promessa, rappresenta cioè l'opera di Dio.

Un primo pensiero: come facciamo dunque a sintonizzarci - penso un marito con la moglie, gli sposi con i loro figli, le comunità - se non appunto mettendo da parte quella che è semplicemente la nostra preoccupazione, il nostro angusto punto di vista, per fare spazio all'opera di Dio e al riconoscimento dell'opera di Dio? È questo che unisce.

La condizione di Maria e di Elisabetta ha certo bisogno di essere custodita. Mi ha colpito per la prima volta qualche giorno fa trovandomi ad Ain Karem - luogo presunto di questo incontro, anzi di questa dimora di Maria presso la casa di Elisabetta dopo i sei mesi dell'attesa di Elisabetta, nei primi mesi dell'attesa di Maria; un luogo che per molti aspetti assomiglia al nostro, pur essendo vicino a Gerusalemme in una zona per lo più deserta - mi ha colpito che questo luogo è rigoglioso! La tradizione ci racconta che le due donne vanno a vivere non in paese, un piccolo paese, ma poco distante. Si dice - forse per spiegare questa distanza - presumibilmente nella casa di campagna di Zaccaria e Elisabetta. Perché questo? Non era facile probabilmente per Elisabetta sostenere quella maternità, lei così anziana in un piccolo paese, e non lo era per Maria. Ecco come le due si raccolgono per custodire il mistero che hanno intuito. In questo modo non sono costrette a passare le giornate a tentare di giustificarsi davanti agli altri, di giustificare quello che stava avvenendo in loro; per concentrarsi sul mistero. La scelta ci sembra molto opportuna e tipicamente femminile.

La donna è chiamata a questa custodia, a preservare ciò che è sacro, a tenerlo al riparo dalla volgarità, dalla indiscrezione e, anche soltanto, dalla superficialità. Quando non avviene così - è evidente - la donna si

perde ferocemente nel contrario di questa custodia: in un'intrusione continua, in un'invadenza, in un'insofferenza, in una violenza.

Sì! Sono di fronte a un mistero che si compie in loro perciò sono dentro questo mistero e comprendono che il passo successivo, forse ancora più difficile, è quello di superare il bisogno di giustificare, anche a se stesse, ciò che stava accadendo. Ci ricordava Mons. Luciano Monari in questi giorni²⁵ che è facile a un certo punto del cammino essere piuttosto turbati e tormentati da questo bisogno di giustificare la propria esistenza, la propria stessa esistenza! L'uomo cerca di farlo attraverso la sua industria, le sue opere, il suo lavoro; e lo vediamo quanto è in crisi quando non riesce in questo! È una soddisfazione - diciamo - legittima, ma forse più di una soddisfazione è un bisogno profondo quello di affermare che la propria esistenza è buona attraverso le proprie opere o attraverso le proprie parole o gli atteggiamenti; e si capisce quanto questo confligga con una coscienza, sempre più chiara con il passare degli anni, della nostra indegnità. Allora si amplifica questo bisogno di manifestare che "un vantaggio c'è" per la nostra vita, "un bene c'è", che "la nostra vita vale"; ma ad accollarci questa responsabilità siamo sempre noi; noi che dobbiamo giustificare il fatto di esserci, il fatto di quello che ci è successo.

Proprio questa mattina la seconda lettura²⁶ ci richiamava con evidenza un mistero che oggi diventa più difficile proporre con semplicità: il mistero del sacerdozio. La lettura dice che il sommo sacerdote per primo deve offrire sacrifici per se stesso, per poterlo fare a nome del popolo; ma questo, tutto sommato, è secondario, perché la domanda oggi è: siamo proprio sicuri che ci sia bisogno di un sacerdote? Particolarmente il tema della lettera agli Ebrei su questo punto riguarda il perdono: c'è

²⁵ Si fa qui riferimento all'intervento di monsignor Luciano Monari, vescovo di Brescia, sul tema "*Ministri a servizio della fede degli adulti*", tenuto il 26 ottobre 2012 ai sacerdoti e i diaconi della diocesi di Reggio Emilia - Guastalla durante il terzo appuntamento della Convocazione diocesana di avvio dell'anno pastorale 2012 - 2013.

²⁶ Eb 5,1-6

proprio bisogno del perdono attraverso il sacerdote? Oggi, che siamo abituati a affidarci più alla scienza, alla tecnica, alla “meccanica” delle relazioni e della società...

E un sacerdote di cosa dispone? Della sua parola. Allora la lettera agli Ebrei ci ricorda questo: “Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio” (Eb 5,4). La forza della parola del sacerdote è unicamente nella Volontà di Dio di fare questo; ma aggiunge che - e qui sta davvero il mistero e la grandezza - Gesù stesso è sottoposto a questa legge, non parla per se stesso (quante volte è lui ad affermarlo!), non si giustifica da se stesso. Il suo ministero nasce da una parola che gli è data: “Tu sei mio figlio - ci ricorda appunto la lettera agli Ebrei - io oggi ti ho generato” (Eb 5,5). È questa coscienza - dalla quale nasce la vita nuova, la vita del Figlio, di Gesù - che riconosce la voce del Padre come diretta a lui.

Ecco allora, le due donne fanno proprio così! Il fatto che un bambino si muova può essere semplicemente un dato, un fastidio... La lettura dei fatti della vita può essere la più diversa, la più fantasiosa, la più banale. Qual è la verità di quello che si compie? Esiste una interpretazione corretta di ciò che avviene?

Mi pare che la tonalità con la quale esplode il cuore delle due donne dica chiaramente che sono sulla strada giusta: il tono è quello della lode. Quando non c'è questa sintonia si ascolta il tono del lamento, della banalità, dell'inutilità di tutto. Quando il cuore esplode nella lode allora significa che lì, nella propria vita, si riconosce che il Signore è presente ed è vicino.

Ecco allora come riprende il nostro cammino! Perché ha un grandissimo valore quello che stiamo facendo? Se il nostro essere qui rappresenta la disponibilità di persone e di famiglie ad aprirsi all'opera di Dio, allora stiamo facendo una cosa magnifica; e il Signore ci cambia, ci cambia in lode, in riconoscimento di Lui, della sua opera, della sua presenza.

Torniamo, ancora una volta, sul tema della donna. Quante volte, anche in questi tempi di invito alla nuova evangelizzazione, stiamo riconoscendo la distanza che è cresciuta tra la Chiesa e le donne! A loro, non c'è dubbio, è affidato il primo e solenne e sostanziale compito dell'evangelizzazione. Questa sera ce lo dice Elisabetta e ce lo dice Maria; e così è sempre avvenuto. La capacità di accogliere nella volontà di Dio, di riconoscere nella volontà di Dio, di aprire alla volontà di Dio i piccoli, compete anzitutto alla donna e la sua maternità si estende ben oltre i confini delle possibilità biologiche perché riguarda proprio questa capacità di intendere ogni incontro come una possibile generazione, di estendere il concetto della famiglia secondo la misura della carità che il Signore ha pensato per ciascuna. Le preoccupazioni della donna si trasformano perciò in evangelizzazione quando il suo stesso sguardo è contemplativo, quando impara a concepire se stessa e gli altri nella luce, nella presenza, nell'opera di Dio. Infinite sono le declinazioni di questa trasmissione della fede, tante sono le possibilità di incontro a partire dal proprio sposo per arrivare a chiunque. Pur vivendo nella discrezione, quanta luce può irradiarsi da persone così, da persone di fede! Ciò che, d'altra parte, la storia della Chiesa ci ha attestato: non persone che si sono agitate per farsi conoscere e riconoscere, ma persone che hanno vissuto umilmente, riconoscendo lì, dove sono loro, l'opera di Dio.

E proprio in questo, allora, ci è dato di vedere il primo e fondamentale compito che il Concilio Vaticano II - che vogliamo prendere proprio per quello che dice, per quello che è - indica sul tema del compito dell'educazione riferito alla famiglia. Il Concilio afferma che l'educazione cristiana attende soprattutto "a far sì che i battezzati, iniziati gradualmente alla conoscenza del mistero della salvezza, prendano sempre maggiore coscienza del dono della fede, che hanno ricevuto; imparino

ad adorare Dio Padre in spirito e verità (cfr. Gv 4,23)”²⁷. E ancora: “Soprattutto nella famiglia cristiana, arricchita della grazia e delle esigenze del matrimonio sacramento, i figli fin dalla più tenera età - oggi possiamo dire fin dal loro concepimento! - devono imparare a percepire il senso di Dio e a venerarlo, e ad amare il prossimo, conformemente alla fede che han ricevuto nel battesimo; lì anche fanno la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa; sempre attraverso la famiglia, infine, vengono pian piano introdotti nella comunità degli uomini e nel popolo di Dio”²⁸.

Cosa ci dice dunque questo primo incontro? Se lo possiamo leggere alla luce di quanto dicono le mamme - e siamo autorizzati a farlo dal Vangelo stesso - i due bambini nel loro incontro esultano, sussultano. Una gioia frizzante, quasi esplosiva, spontanea e sicura nello stesso tempo, che nasce dalla fede delle mamme. Proviamo a calarci per un momento nel cuore delle due mamme. Cosa immaginiamo che possa venire dal loro incontro? Uno smarrimento? Uno sconforto? Quelle che gli studiosi chiamano le depressioni o le eccitazioni? È proprio nella custodia del significato che quell'incontro immediatamente comunica ai figli che Maria e Elisabetta trasmettono - perché è da loro che i due bambini ricevono anche le prime emozioni - un intuito profondo di fede, fin dal principio. La loro stessa vita è dono di Dio. Le loro mamme sono le prime custodi, solerti e premurose insieme, di questo significato e ne saranno garanti per tutta la durata della loro vita. Questo è il loro compito, non altro!

Pensate, anche, quando una donna perde il filo: la realizzazione professionale, il riconoscimento dei suoi diritti come se venisse solo da altri la coscienza di ciò che si è... L'invito è a lasciare che Dio stesso garantisca

²⁷ CONCILIO VATICANO II, *Dichiarazione sull'Educazione Cristiana "Gravissimum Educationis"*, n.2

²⁸ *Ivi*, n.3

la sua straordinaria grandezza, la sua delicatissima dignità. E proprio da questo scaturisce anche la carità dell'incontro.

Ci chiediamo: come è possibile che l'esperienza della solitudine tocchi persino le persone che vivono insieme, le comunità, anche le stesse famiglie? Queste situazioni derivano dai più svariati motivi, ma non è raro che dipendano essenzialmente da uno sguardo che ha perso di vista l'autore, il perfezionatore di ogni cosa: Dio stesso. E allora ci si piega su di sé, sui propri bisogni, paure, pretese, soddisfazioni, sui propri diritti... Ecco allora, dall'incontro di Maria ed Elisabetta davvero nasce la lode! Una lode così convincente che la Chiesa ha voluto prolungarla ogni giorno; nella conclusione di ogni giornata infatti preghiamo dando al cuore la forma proprio di queste parole. Parole di lode: "Sì, Signore, l'anima mia magnifica!". Non ha bisogno di andarsi a trovare un motivo adeguato per poter dire: ecco perché non sono felice, ecco perché sono serio, ecco perché sto male, ecco perché le cose ... ma proprio oggi posso dire: "L'anima mia magnifica il Signore, ha guardato l'umiltà della sua serva".

Concludiamo allora con un piccolo proposito come in ogni passo di questo nostro cammino. La misura la deciderete voi, personalmente o come famiglia. Abbiamo scelto che è possibile anche annettere la propria famiglia - naturalmente dipenderà dalla coscienza di ciascuno - all'affidamento che faremo; ma è bello che ognuno possa includere nella propria vita anche tutte le persone che ama.

Ebbene, il ritmo lo deciderete voi; ma decidiamo di saperci dire, ogni giorno, alla sera, ogni settimana, almeno una volta al mese, di saperci comunicare il Signore riconosciuto e presente. Quando si dice "non c'è dialogo" significa essenzialmente questo: parole che si sprecano. Il dialogo nasce da questo riconoscimento: "Ho visto il Signore presente! Sì, proprio adesso. È qui e te lo comunico".

Se riuscissimo a farlo ogni giorno che si conclude con i nostri figli, cogliendo l'occasione delle piccole e grandi cose nelle quali il Signore si è manifestato vicino a noi, vicino a loro! Ecco, proprio così - immagino - possiamo accogliere il compito della nuova e grande evangelizzazione che ci attende.

La nascita di Gesù e la presentazione al tempio

Secondo incontro - Gazzaro (Sant'Ilario d'Enza) - 17 febbraio 2012

Ripercorro rapidamente le premesse di questo cammino, già anticipate nel primo incontro. Ci siamo chiesti il significato generale dell'affidamento a Maria, e abbiamo cercato di ripercorrere il significato di tale affidamento nella storia della Chiesa e della sua spiritualità; in particolare abbiamo visto come Giovanni Paolo II abbia contribuito al rilancio di questa pratica e di questa devozione, ma prima ancora della teologia, della spiritualità che vi è sottesa. Abbiamo fatto anche una prima introduzione sul Montfort, che abbiamo scelto di seguire nell'affidamento come linea generale teologico-spirituale.

Tra le qualità e caratteristiche singolari che il Montfort ha sottolineato ed evidenziato, abbiamo messo una lente sul tema del nascondimento di Maria; di originale mi sembra proprio il fatto che questo nascondimento è la ragione anche di una spiritualità mariana "quasi carsica", cioè non sempre presente e non sempre nello stesso modo. Un nascondimento che Maria chiede a Dio e ottiene da Dio anche ai suoi stessi occhi. E Dio sceglie di rispettare fino in fondo questa sua scelta.

Infine, abbiamo fatto un piccolo scorcio, così come cercheremo di fare ogni volta, su un quadro evangelico che ci presenta Maria in una luce particolare, che ci può aiutare ad accompagnare il nostro cammino.

Proseguiamo, dunque, in questo stesso modo, non dando per scontato nulla, perché forse sono proprio le domande, e anche persino le polemiche, le critiche che destano in noi il desiderio di approfondire e una maggiore consapevolezza di quello che facciamo.

Questa sera penso che possiamo riassumere sinteticamente il nostro passo avanti rispetto all'obiettivo, tenendo come sfondo la domanda: "Conosco Maria?". Ovvero: "Chi è Maria?", "Perché Maria?".

Spesso, infatti, anche in chi è abituato ad invocarla frequentemente, la conoscenza è molto legata alla proiezione che ognuno fa di quello che si aspetterebbe di trovare in Lei, piuttosto che fondarsi su un ascolto maturo, consapevole, approfondito (così come avviene tra persone che si vogliono bene davvero: l'altro non è semplicemente la proiezione di ciò che io desidero trovare in lui). Ed è per questo che ci sottoponiamo anche alla fatica di una riflessione, che va oltre i nostri stessi desideri e pensieri, perché finisce per intercettarli più in profondità. Cioè, la conoscenza di Maria ci aiuta a conoscere noi stessi e la nostra domanda più profonda. L'invito è a farlo sicuramente nelle Scritture – è il terreno più sicuro al quale attingere – ma anche nella vita dei Santi, così come l'hanno conosciuta e comunicata. E ancora nei testimoni. Su questo tema ritorneremo alla fine, come suggerimento pratico, perché la nostra conoscenza sia più completa e sia sollecitata e attivata anche dalla testimonianza dei nostri fratelli.

Perciò, ad esempio, se volessimo inizialmente chiederci come poter capire cosa significa fare l'affidamento, inviterei senza dubbio all'ascolto di chi l'ha già fatto, di chi secondo voi è veramente luminoso, evidente in questo affidamento.

La domanda, la critica fondamentale, che si pone ricorrentemente nella teologia, già ai tempi del Montfort e di nuovo anche in tempi più recenti, sostanzialmente riprende lo stesso motivo di fondo: sembra che la devozione mariana sia o periferica o addirittura alle volte sostitutiva e oscurante la stessa esperienza cristiana. Infatti, in tante situazioni, in

tanti ambienti, anche colti, capita raramente di sentire parlare di Lei in un modo che tocca davvero anche le corde della propria fede; o piuttosto, come dicevamo l'altra volta, in ambienti un po' entusiastici ed euforici, a volte si rischia di trasmettere un concetto piuttosto rudimentale e persino impreciso su Maria stessa.

Questa sera, allora, cercheremo di guardare come Montfort – che, appunto, vive lui stesso in un clima di sostanziale disagio rispetto alla devozione alla Madonna - risponde attraverso il suo trattato²⁹ a queste obiezioni.

Al punto 26 dice:

*“Se parlassi a certi sapientoni d'oggi ... (il linguaggio, come vedete, non è sempre quello del teologo asettico, ma dell'innamorato; con questa espressione, ad esempio, tradisce subito l'esigenza di rimarcare con forza quello che pensa) ... Se parlassi a certi sapientoni d'oggi, proverei tutto ciò che dico semplicemente, più a lungo, con la sacra Scrittura, i santi Padri, dei quali riporterei i passi latini, e con parecchie solide ragioni che si possono vedere sviluppate a lungo dal R. P. Poiré nel suo libro: La Triplice Corona di Maria. Ma siccome parlo particolarmente ai poveri e ai semplici che, essendo di buona volontà e avendo più fede del comune dei sapienti, credono con più semplicità e con più merito, mi limito a esporre loro in modo semplice la verità, senza fermarmi a citare tutti i passi latini, che non capiscono, sebbene non trascuri di riportarne qualcuno, senza ricercarli molto.”*³⁰

E riprende, al n. 64:

“Dopo ciò, mio amabile Maestro, non è cosa sorprendente e dolorosa vedere l'ignoranza e le tenebre di tutti gli uomini di quaggiù circa la tua

²⁹ LUIGI MARIA GRIGNON DE MONTFORT, *Trattato della vera devozione a Maria*. D'ora innanzi, il testo verrà indicato con la sigla TVD, a cui farà seguito il numero del paragrafo.

³⁰ TVD, n. 26.

santa Madre? Non parlo tanto degli idolatri e dei pagani, che, non conoscendo te, non si curano di conoscerla; non parlo neppure degli eretici e degli scismatici, che non si curano di essere devoti della tua santa Madre, essendosi separati da te e dalla tua santa Chiesa; ma parlo dei cristiani cattolici, e degli stessi dottori fra i cattolici, che facendo professione di insegnare agli altri le verità, non conoscono né te, né la tua santa Madre, se non in maniera speculativa, arida, sterile e indifferente. Questi signori parlano solo raramente della tua santa Madre e della devozione che le si deve perché temono, dicono, che se ne abusi, che ti si faccia ingiuria onorando troppo la tua santa Madre. Se vedono o sentono qualche devoto della santissima Vergine parlare spesso della devozione a questa buona Madre, in maniera tenera, forte e persuasiva, come di un mezzo sicuro senza illusione, di un cammino breve senza pericolo, di una via immacolata senza imperfezione e di un segreto meraviglioso per trovarti e amarti perfettamente, gridano contro di lui, e gli elencano mille false ragioni per provargli che non bisogna parlar tanto della santa Vergine, che vi sono grandi abusi in questa devozione, e che bisogna adoperarsi a distruggerli, e a parlare di te piuttosto che portare i popoli alla devozione alla santa Vergine che amano già abbastanza.

*Si sentono talvolta parlare della devozione alla tua santa Madre, non per stabilirla e propagarla, ma per distruggerne gli abusi, mentre questi signori sono senza pietà e senza devozione tenera per te, perché non ne hanno per Maria. Considerano il Rosario e lo Scapolare come devozioni da donnicciole, proprie degli ignoranti, non necessarie per salvarsi; e se capita nelle loro mani qualche devoto della santa Vergine, che recita il Rosario o compie qualche altra pratica di devozione verso di lei, gli si muteranno presto lo spirito e il cuore: in luogo del Rosario, gli consiglieranno di dire i sette Salmi; invece della devozione alla santa Vergine, gli consiglieranno la devozione a Gesù Cristo.*³¹

³¹ TVD, n. 64.

Ho letto completamente questi passi per chiarire che i dubbi e le obiezioni che la teologia recente ha sicuramente conosciuto e trasmesso non rappresentano una “gelata” unica nella storia della Chiesa; si tratta invece di una modalità ricorrente, forse costante, che ci obbliga ad essere più affondati nella nostra devozione.

Torniamo quindi alla domanda del “perché tu sei legato a Maria?”, una domanda che vorrei tenessimo presente e su cui non chiudessimo troppo rapidamente: perché avete chiesto e desiderato di intraprendere un cammino di affidamento a Maria?

Propongo così, rapidamente, alcuni affondi che ci aiutano più ad aprire delle finestre, che a spiegare compiutamente le cose. E questo mi sembra utile, perché il cammino della conoscenza è proprio di ciascuno, e non si esaurisce certo in una descrizione.

Prendiamo questa sera, secondo la tematica che ci siamo prefissati, la prospettiva di “Maria Madre di Gesù, Madre di Dio e Madre nostra”. E partirei da una considerazione più radicale, che precede evidentemente la nostra riflessione: in qualunque tempo e luogo l’uomo e la donna, e ogni società umana, hanno bisogno di salvezza. Quanti appoggiano la loro sicurezza nell’arte di conquistare cose o persone, condizioni o prestigio, presto o tardi vedono sgretolarsi l’impero di orgoglio e supponenza nel quale confidano.

Lo dico così, sinteticamente, perché mi sembra che il nostro tempo stia riservando molte sorprese a tante persone, forse a tutti; ci obbliga cioè a rivedere quei traguardi rassicuranti ai quali ci affidiamo, quelle sicurezze sulle quali frequentemente navighiamo, dandole per acquisite, per scontate, per dovute, per solide. Oggi davvero è difficile potersi muovere così verso il futuro. In certa misura è una Provvidenza, come ricordava il Papa proprio in questi giorni in un discorso ai vescovi

d’Africa e d’Europa³²: dobbiamo cioè considerare il nostro tempo come un tempo particolarmente provvidenziale.

Ricordo ad esempio un amico sacerdote, che era andato in una crisi vocazionale profonda: una situazione difficile, molto delicata, dove per recuperare aveva bisogno di azzerare tutto ciò che aveva avviato molto brillantemente. Mi diceva: “Tu non ti rendi conto di che cosa vuol dire, nel pieno del ministero, il sostegno che ti viene da tante persone: il loro affetto, la loro partecipazione e condivisione”.

Non me lo sono mai dimenticato! Non avevo mai pensato in quei termini, perché mi sembra normale che, se uno si impegna in una cosa, in una qualche misura ne abbia anche un sostegno e una consolazione, in una sicurezza. Penso che qualcosa di simile abbiano sperimentato anche tanti sposi che, all’inizio, hanno visto nella vita insieme il coronamento di un loro sogno di sicurezza. Bene, in ogni crisi gli uomini possono aprirsi ad un cambiamento anche molto positivo; le società che si sgretolano si aprono a nuovi coaguli di umanità e di interessi. E lo diciamo proprio adesso, in un momento particolarissimo, in cui la Chiesa come società non è certo esonerata da questo tipo di verifica, di crisi profonda. Io sto cercando di capire a quale lettura della realtà affidare le ragioni; non sono ancora ben riuscito a capirlo, sinceramente. Certamente le epurazioni sono sempre necessarie, ma in qualche modo sembrano soltanto sfiorare i problemi, raramente risolverli.

In questi giorni, il bisogno di salvezza tocca la Chiesa in modo tale da mettere in ginocchio tutti i veri credenti. Si chiedeva il Papa, parlando nei giorni scorsi ai seminaristi: *“Oggi si parla molto della Chiesa di Ro-*

³² *“Le odierne sfide che avete dinanzi, cari Fratelli, sono impegnative. [...] Voi siete ben consapevoli di queste sfide, che provocano la vostra coscienza pastorale e il vostro senso di responsabilità. Esse non devono scoraggiarvi, ma piuttosto costituire occasione per rinnovare l’impegno e la speranza, la speranza che nasce dalla consapevolezza che la notte è avanzata, il giorno è vicino (cfr Rm 13,12), perché Cristo risorto è sempre con noi.”* (BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Simposio dei Vescovi d’Africa e d’Europa, 16 febbraio 2012*).

*ma, di tante cose, ma speriamo che si parli anche della nostra fede, della fede esemplare di questa Chiesa”.*³³ È un grido drammatico, questo, perché non riguarda semplicemente il modo con cui i laici o i nemici, veri o presunti, si rapportano con la Chiesa, ma è una lettura, ormai purtroppo ricorrente, di una crisi di fede profondissima, che rischia di cancellare il cristianesimo dall’occidente... Non sono parole mie: il cardinale Ruini, in conclusione del Simposio che si è tenuto la settimana scorsa su *Gesù nostro contemporaneo*, citava come la domanda più urgente quella relativa al futuro della fede in Gesù da parte delle nuove generazioni e si chiedeva, riguardo ai giovani, ai nostri ragazzi – non tra qualche generazione, ma oggi –: *“Questa grande presenza di Gesù ha il futuro assicurato, qui in Italia e in Occidente, o invece i giovani, pur amandolo e ammirandolo per tanti aspetti, stanno perdendo la fede in lui, in concreto stanno abituandosi a vivere a prescindere dal Gesù vivo e reale, sostituendolo magari con un Gesù immaginario, fabbricato da una cattiva letteratura o costruito a misura dei nostri gusti?”*³⁴

Questa domanda, posta a questi livelli, credo ci debba rendere molto consapevoli del tempo che viviamo.

D’altra parte, le persone che vengono individuate o assoldate come giustizieri a me fanno ancora più paura. Non parlo dei giustizialisti, o di quelli che sparano nel mucchio senza responsabilità; questi ovviamente fanno una cosa ignobile e solo dannosa. Ma anche i giustizieri... C’è qualcuno che si può mettere dalla parte del bene contro gli altri? Dove porta? All’illusione che ci sia qualcuno da una parte e qualcuno dall’altra? In questo modo, e in questi momenti, si dimentica probabilmente che il bisogno di conversione riguarda tutti. Alla fine il grido di

³³ BENEDETTO XVI, *Lectio Divina ai seminaristi del Pontificio Seminario Romano Maggiore in occasione della Festa della Madonna della Fiducia*, 15 febbraio 2012.

³⁴ CAMILLO RUINI, *Conclusioni* al Convegno “Gesù nostro contemporaneo”, Roma 9-11 febbraio 2012 (testo disponibile sul sito Web <http://www.progettoculturale.it/gesunostrocontemporaneo/>).

salvezza si alza, per primo, dai credenti, perché ne sono più consapevoli. E, certo, se combattono il male è perché lo riconoscono contro l'uomo, ma non se ne chiamano fuori, non si mettono a guardare gli altri come se fossero Dio.

Non so se questo può essere sufficiente per dire da dove muove questa domanda. La domanda è chiaramente, originariamente e sempre una domanda di salvezza, è la domanda del dono della salvezza. E a un certo punto diventa anche preghiera e suona così: "Dio dov'è e cosa fa?". Ovvio, vale per me, vale per la mia famiglia, vale per la Chiesa, vale per tutto il mondo.

Vediamo allora come il Montfort, al n. 16 del Trattato, inquadra la questione; è una frase che sintetizza la sua teologia, e che riguarda proprio la domanda che ci siamo posti questa sera:

*"Il Figlio di Dio si fece uomo per la nostra salvezza, ma in Maria e per mezzo di Maria".*³⁵

È un richiamo assolutamente moderno e mi pare anche molto aderente a tutta quella teologia che si è sviluppata prima, durante e dopo il Concilio Vaticano II, che si chiama *della storia della salvezza, dell'economia della salvezza*. Cioè, la questione della salvezza non è una teoria, non è un'idea e non è nemmeno semplicemente un fatto che riguarda una condizione più o meno individuale, semplicemente: è qualche cosa che è avvenuto dentro la storia e in un determinato modo. Bene, questo modo il Montfort lo richiama come criterio e dice: la salvezza è venuta così; se noi vogliamo invocare la salvezza, attingere alla salvezza, dobbiamo cercarla così. E' chiara, quindi, la densità di questa espressione, e cosa porta dentro.

Entriamo dunque in questo tema: così, come? Cosa significa: *"in Maria e per mezzo di Maria"*? Mi rifaccio volentieri ad una espressione che la

³⁵ TVD, n. 16.

liturgia ci propone proprio quando celebra la maternità di Maria, Madre di Dio e Madre nostra.

Dalla lettera ai Galati, capitolo 4: *“Ma quando venne la pienezza del tempo Dio mandò suo Figlio nato da donna, nato sotto la legge per riscattare quelli che erano sotto la legge, perché ricevevamo l’adozione a figli. E che voi siete figli, lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida Abbà, Padre”*.³⁶

Mi piacerebbe se riuscissimo a sprofondare in questa pericope, in questi versetti, perché sono proprio la risposta alla nostra domanda di fondo: “Dio che cosa fa?”.

Si parla anzitutto della pienezza del tempo, e qui giustamente molti si sono interrogati: perché? Perché c’era l’Impero Romano, perché subito dopo sarebbe arrivato Costantino, perché sarebbe successo il tal evento...? Perché la pienezza del tempo? Perché c’erano mezzi di comunicazione sufficienti per traghettare quello che succedeva? Perché?

Possiamo dire, semplicemente, che siamo nella pienezza del tempo a partire dalla venuta di Gesù: non è che Gesù venga perché il tempo è pieno, ma il tempo è pieno perché arriva Gesù! Questo si pone come criterio fondamentale per la lettura di tutta la storia, delle nostre domande, delle nostre attese, delle nostre prospettive. Noi non siamo semplicemente spettatori o destinatari di ciò che è avvenuto in quella pienezza, ma ne siamo parte in causa fondamentale, ne siamo partecipi: noi partecipiamo di ciò che avviene in quella pienezza del tempo, proprio perché gli uomini non continuano a rigirarsi su se stessi, cercando semplicemente vie di uscita provvisorie e inaffidabili rispetto alla loro domanda di salvezza e di un senso nella vita.

Cioè, anche in questi giorni, a cosa si sta pensando? A come uscire dalla crisi, in tutti i campi; se uno è sotto battuta, se una realtà è in crisi, se

³⁶ Gal 4,4-6.

una persona è in crisi, se una famiglia è in crisi, a che cosa pensa? “Come faccio ad uscirne?” In realtà la domanda è più profonda, perché noi semplicemente immaginiamo di uscire da una situazione definitivamente, trovando così la panacea di tutti i nostri mali... E non avviene, puntualmente! Cioè, in tutte le realtà umane, se ci fosse una via di uscita intra-mondana, cioè affidabile semplicemente alle qualità dell'uomo, non staremmo qui a parlare della domanda della salvezza. Noi immaginiamo invece che dalla crisi si esce quando riesci ad ancorare la tua vita, il tuo futuro definitivo, in un modo sicuro, cioè quando trovi lo scopo, il fine.

La presenza di Gesù, quindi, la venuta di Gesù, rappresenta la risposta di Dio. E qui mi pare che dovremmo soffermarci con un grandissimo stupore. Dio poteva scegliere di aiutarci in qualunque modo, come ha fatto in molti tempi, in molti modi. Ha scelto di venire, cioè di venire Lui! Questo davvero è il cuore della nostra fede. Ha preferito la Sua presenza a una qualunque forma di magnanimità, di aiuto, di soccorso, di assistenza; ed è proprio questo che rappresenta la discriminante della storia, il momento attraverso il quale ogni uomo può vedere la sua salvezza, può ottenere la sua salvezza: in rapporto a Lui.

Ho sempre presente il tabernacolo della cappella Ecce Mater, che è stato voluto non su un muro o su una parete opaca, ma proprio come luogo attraverso il quale vedere il mondo; e, pregando lì, lo sguardo non si distacca mai da Gesù e in Lui, attraverso di Lui, abbraccia veramente tutto l'universo e tutto l'uomo. Attraverso la relazione personale con Gesù, si stabilisce la possibilità della salvezza per ciascuno: per ciascuno, per ogni società. La risposta, la via d'uscita dalla condizione di crisi, è unicamente questa. Cioè, laddove tutto fosse messo in discussione, ti è chiesto: dove stai cercando la tua salvezza? Alle volte, sia pure nell'esperienza religiosa, possono essere abitudini, tradizioni, persone, punti di riferimento, ecc... No, è unicamente lì!

“Per mezzo di Maria”: davvero, in questa prospettiva, si pone proprio un’autostrada... Vorrei premettere una osservazione: la teologia di Montfort, a volte anche molto provocatoria, forte, sicuramente non diluita, si colloca chiaramente in una prospettiva trinitaria. Quante volte, ve ne accorgete anche meditando il trattato, ritornano nei tre paragrafi successivi il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e le riflessioni vengono declinate con il Padre, con il Figlio, con lo Spirito Santo; ma, soprattutto, troverete una prospettiva che riconosce la centralità di Gesù. Ed è proprio per questo che è così decisivo il rapporto con Lei; non è solo un’affermazione data per scontata e poi dopo il ragionamento esce dai binari.

Mi sembra quindi bellissimo – penso al simposio su “Gesù nostro contemporaneo” – sapere che anche per noi, oggi, nel 2012, per me in questo momento o per noi insieme, la possibilità di salvezza consiste nel riconoscere la presenza di Gesù e nell’entrare in una relazione viva con Lui. Non vorrei soffermarmi troppo su questo, ma vorrei che fosse un dato assolutamente chiaro. A volte mi dicono: “parla di cose concrete!” Se uno pensa che questo sia astratto, può uscire subito, perché allora non so di che cosa stiamo parlando... Questa è la questione più concreta dell’esistenza cristiana, se vogliamo l’unica seriamente concreta; le altre son tutte cose che passano, più o meno legate ai casi della vita. Ma l’esperienza che illumina, che orienta e dà senso a tutte le altre riflessioni è questa; non ne vedo una più concreta di questa. Si gioca tutto sul mio rapporto personale con Gesù; o se vogliamo, come famiglia, sul nostro rapporto familiare con Gesù; come comunità, sul nostro rapporto comunitario con Gesù.

E lasciate che tutto il resto passi; quante ne ha viste anche la storia della Chiesa, dentro e fuori? Solo un ignorante può pensare di meravigliarsi di quello che succede. Eppure non basta solo il ragionamento: “anche questa passerà”. E che vuol dire? Passa per chi si pone e si stabilisce nella Sua presenza. Questo mi sembra un punto focale importantissimo.

Quindi, qualsiasi cosa facciamo - come dice San Paolo -, quando preghiamo ma anche quando mangiamo, quando entriamo e quando usciamo, quando dormiamo, siamo insieme con Lui.³⁷

E Maria? Ecco: la prospettiva che ci indica il Montfort è di tenere presente il chi e il come di Gesù! È proprio per Lui e in riferimento a Lui che ci interroghiamo su di Lei.

Per proseguire la riflessione allora, lasciamo la parola ancora al Montfort.

Chi è Maria? Dice il n. 14:

*“Confesso, con tutta la Chiesa, che Maria essendo una semplice creatura uscita dalle mani dell'Altissimo, paragonata alla sua Maestà infinita è meno di un atomo, o meglio non è niente del tutto, poiché egli solo è «Colui che è» (Es 3,14). Perciò questo grande Signore, sempre indipendente e bastante a se stesso, non ebbe e non ha ancora assolutamente bisogno della santissima Vergine per il compimento delle sue volontà e per la manifestazione della sua gloria. Gli basta volere per fare tutto”.*³⁸

Qui, di nuovo, secondo il suo stile, forza un po' la mano, perché in parte contraddice quello che abbiamo appena detto, ma lo fa per dire che c'è una sproporzione infinita tra il Creatore e la creatura: infinita, cioè non misurabile.

Al n. 11:

“Dopo questo bisogna dire con lo Spirito Santo: «Tutta la gloria della figlia del Re è nell'interno» (Sal 45,14), come se tutta la gloria esteriore che le rendono a gara il cielo e la terra fosse nulla, in paragone di quella

³⁷ Cfr. 1 Ts 10,5; 1 Cor 10,31.

³⁸ TVD, n. 14.

che riceve interiormente dal Creatore, e che non è conosciuta dalle piccole creature, che non possono conoscere il segreto dei segreti del Re.”³⁹

Qui ovviamente abbiamo fatto un salto (non sto facendo una lettura consequenziale di tutti i testi del Montfort), per dire: in confronto al Creatore anche Maria è nulla, ma nello stesso tempo tutte le cose grandi e belle che si possono dire sono da ignoranti, perché nessuno può conoscere il mistero incredibile che si pone nella intimità tra Lei e Dio.

E allora torniamo davvero al nostro punto: il suo rapporto con Gesù chiarisce una relazione con Dio, che è ineffabile, indicibile, inconoscibile persino, se non da colui al quale il Padre – tramite il Figlio - lo voglia rivelare, come dice Gesù.⁴⁰

Al n. 5:

“Maria è l'eccellente capolavoro dell'Altissimo, di cui egli si riservò la conoscenza e il possesso. Maria è la Madre ammirabile del Figlio, che si compiace di umiliarla e nasconderla nella sua vita, per assecondare la sua umiltà... Maria è la fonte sigillata e la Sposa fedele dello Spirito Santo, ove egli solo può entrare. Maria è il santuario e il riposo della Santissima Trinità, dove Dio si trova in modo molto più sublime e divino che in qualsiasi altro luogo dell'universo, senza escludere la sua dimora sopra i cherubini e i serafini; e non è permesso a nessuna creatura, per quanto sia pura, di entrarvi senza un grande privilegio.”⁴¹

L'affermazione è molto forte, secondo il linguaggio incisivo del Montfort. Dice: Dio desidera stare in Lei di più che nel suo Paradiso, Dio si trova meglio in quella creatura che tra i serafini e i cherubini sopra il cielo. Ed è proprio per questo che dice: nessuno può entrare in questa meraviglia, che è Maria, senza un dono molto speciale.

³⁹ TVD, n. 11.

⁴⁰ Cfr. Lc 10,22; Mt 11,27.

⁴¹ TVD, n. 5.

Torniamo quindi al nostro percorso. Perché affidarsi a Lei? Qui siamo ancora nel campo dell'ammirazione: la conosco per quello che il Signore ha voluto onorarla. Ma che c'entra con me?

Dobbiamo fare allora un ulteriore passaggio, estraendolo da quelli più emblematici, caratteristici della concezione di Montfort.

Al n. 15:

“Tuttavia dico che, dato l'ordine attuale delle cose, Dio avendo voluto cominciare e compiere le sue più grandi opere per mezzo della santissima Vergine dal momento che la formò, bisogna credere che non muterà condotta nei secoli dei secoli, perché egli è Dio e non muta nei suoi pensieri né nella sua condotta.”⁴²

È detto in un modo differente da come lo diremmo noi oggi, ma sostanzialmente la questione è questa: siccome Dio ha scelto di fare così, quello che Dio fa lo fa una volta per tutte, e lo fa così. Montfort lo dice in molti altri modi, anche in modo più colorito: così come ha fatto duemila anni fa, lo fa oggi e lo farà sempre. La dinamica della salvezza, che si attua in Maria, vale per il tempo e vale per l'eternità, vale per Gesù e vale per tutti.

Al n. 31:

“Dio Figlio vuole formarsi e, per così dire, incarnarsi ogni giorno, per mezzo della sua cara Madre, nei suoi membri, e le dice: «Prendi in eredità Israele» (Sir 24,8). Come se dicesse: Dio mio Padre m'ha dato in eredità tutte le nazioni della terra, tutti gli uomini buoni e cattivi, predestinati e reprob; condurrò gli uni con lo scettro d'oro e gli altri con lo scettro di ferro; sarò il padre e l'avvocato degli uni, il giusto vendicatore degli altri, e il giudice di tutti; ma tu, mia cara Madre, avrai per tua eredità e possesso solo i predestinati raffigurati da Israele; e, come loro buona ma-

⁴² TVD, n. 15.

dre, li genererai, nutrirai, allevierai; e, come loro sovrana, li condurrà, governerai e difenderai."⁴³

Mi limito ad una affermazione sintetica che poi il Montfort riprende in tanti modi: così come ha formato il Capo del corpo mistico che è Gesù, il Padre forma anche tutto il corpo cioè la Chiesa. Il che significa che la Chiesa nasce da Gesù e da Maria; un'affermazione formidabile e fortissima. Montfort dice che non c'è anima, non c'è figlio di Dio che non sia anche e contemporaneamente figlio di Maria.

Ecco perché usa anche parole molto forti, a volte categoriche per bollare l'atteggiamento quasi di distanza e di distacco rispetto alla devozione alla Vergine, perché per lui questo principio è chiarissimo: io posso diventare figlio di Dio nella misura in cui scelgo di essere, come Chiesa, generato da Dio e da Maria, esattamente come Gesù che è il Capo.

Da qua credo possiamo tirare anche tutte le conseguenze: ad esempio, il grembo di Maria come luogo dove si forma il Figlio di Dio, e quindi dove ci formiamo come figli di Dio.

Come, concretamente, Maria è e diventa madre? Qui invito tutti a meditare il capitolo 2 del Vangelo di Luca, nella sua interezza; perché, di fatto, è tutto imperniato della considerazione della maternità di Maria. È il capitolo dell'infanzia di Gesù, che si ritrova solo in Luca, anche se qualche accenno più veloce lo riporta anche Matteo⁴⁴, citando avvenimenti che non sono presenti nel testo di Luca. Quindi, le due pagine si completano insieme e ci permettono di leggere il mistero della maternità di Maria attraverso le Scritture, penetrando, sprofondando, anzi rendendoci contemporanei e riconoscendo contemporanei per noi oggi queste pagine.

⁴³ TVD, n. 31.

⁴⁴ Cfr. Mt 1,18 -25; 2,1-23,

Che cosa diciamo di Lei? A me hanno colpito alcuni aspetti, leggendo tutto di un fiato il capitolo 2 del Vangelo di Luca. Naturalmente, la sua presenza accompagna l'attesa della nascita di Gesù e anche la Sua vita nascosta presso la casa di Nazareth. E in questi testi ritorna alcune volte l'espressione "Madre" e alcune volte il nome "Maria".

Anzitutto, sottolineerei la dimensione fondamentale dell'*accoglienza*: cioè, Maria è così intima a Gesù per la sua totale e trasparente accoglienza. Di fatto, c'è un solo modo di essere lontani da Dio: è quello di allontanarsi. Gli uomini hanno immaginato, anche nella storia delle religioni, di dover scalare oltre se stessi, di dover elaborare chissà quali progetti per giungere a Lui, per salire al cielo. Operazione improbabile! Ce n'è un'altra, invece, molto più frequente, per la quale Dio è lontano: il fatto di allontanarci. Come sappiamo, il nostro allontanamento è frutto di quel sospetto originale ed originario per il quale Dio non ci è amico, non conosce e non vuole il nostro bene, non si fa presente nella nostra vita.

Ora, se partiamo, come abbiamo detto all'inizio, da un'esperienza di crisi (che si può vivere anche nell'esperienza di fede; anzi, questa è sicuramente più acuta, profonda e drammatica di altri tipi di crisi), è possibile anche vivere il momento della prova come il momento del massimo progresso e di un abbandono fiducioso. In altre occasioni non hai altrettanto bisogno di abbandonarti, e altrettanta forza per farlo, perché tutto sommato, le cose scorrono quasi da sole.

Qualcuno può dire: "Io per fortuna mi occupo di un settore che non ha sentito la crisi". E allora? Capisci quanto ci confidi in queste sicurezze? Certo, vediamo persone che fino a poco tempo fa erano straconsiderate... e ora quasi muoiono di stenti, per un giudizio, per uno sbaglio, per una cattiveria, per un'invidia, per un qualsiasi motivo. Ma il punto non è nello sperare di "volare bassi" per non incorrere in queste situazioni difficili... La domanda è: dov'è la tua salvezza? Ecco, la mia salvezza si pone nell'accoglienza piena della volontà di Dio, fosse anche

quella di abbandonarmi nella prova. *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”*: non sono parole nostre⁴⁵.

Quel *“nato da donna”* e in più *“nato sotto la legge”*⁴⁶ della lettera ai Galati indica che la condizione di Gesù non è semplicemente *tra di noi*, ma è *la nostra* condizione, la mia. Quante volte lo pensiamo invece quasi uno sconosciuto, disinteressato: *“Guarda, pensa a tutti e non a me; mi pento di aver creduto e di aver fatto certe scelte, quando avevo fiducia, perché non sapevo cos’era la vita”*. Possono venire queste tentazioni, nel momento in cui ti allontani da Dio, perché non accogli il Suo disegno di amore.

In questo senso, quindi, intenderei l’espressione *“accoglienza”* come qualcosa che potete declinare in ogni modo, a partire non semplicemente da una buona disposizione, che talvolta può essere solo passività. Anche le passioni, in sé, non sono né buone né cattive: possono essere un aiuto, ma devono essere tutte educate. Così, se uno è per carattere molto indipendente, è più facile che si abbandoni o no? E uno molto dipendente, è più facile che si abbandoni o è più difficile? Probabilmente è un irresponsabile, e allora è un vagone che si attacca a qualunque carro! Cioè, l’accoglienza è una dimensione estremamente matura della vita e chiede di essere continuamente rinnovata, ri-approfondita dentro la mia condizione.

Se c’è qualcosa che cambia è proprio la mia disponibilità a scendere in fondo all’esperienza di Dio, di me stesso e degli altri. Credo che in una famiglia non ci sia bisogno di scriversi in fronte ciò che uno ha dentro: passa ovunque!

Penso che la questione sia sempre quella: su quale onda vivi, cos’è che ti muove, cosa ti fa essere sereno piuttosto che no? Sono le circostanze, sono i casi della vita? *“Oggi è una giornata no”*: e allora? Perché è no?

⁴⁵ Mc 15,34; Mt 27,46.

⁴⁶ Gal 4,4.

Prova a chiedertelo. E se è no, probabilmente ciò che la può far essere “sì” è una cosa uguale e contraria, cioè altrettanto piccola.

Una seconda qualità che emerge pensando ai brani del vangelo dell’infanzia di Luca e a quelli di Matteo, è che *Maria si affida allo sposo* (finché questi si affida a Dio)! Forse qualcuno salterà sulla sedia... La domanda è: è sempre giusto affidarsi allo sposo? Non tutti hanno sposato San Giuseppe, e quindi già c’è un elemento di differenza... Però, considerando la diversa relazione che Maria e Giuseppe avevano rispetto a Dio, si suppone che una certa gerarchia venga ristabilita. Qualcuno può anche pensare che, in qualche modo, Maria avrà poi saputo come portarlo dove voleva Lei... Ma non è questo il punto! Ecco: questo affidamento è sempre giusto? È un fatto culturale? Lascio la domanda aperta, dicendovi soltanto che, secondo me, potrete trovare un po’ di luce proprio in un’altra considerazione: “*nato sotto la legge*”⁴⁷.

Gesù accetta non solo di essere dentro alla nostra umanità, ma poi alla fine “*facendo il Dio*”, ma di esserci davvero. Pensate che Lui, per primo, insegna alla madre la sottomissione. E quindi possiamo dire che Lei apprende anche dal suo figlio la gioia di questa custodia, che possiamo vedere come il rimedio a quel senso di onnipotenza al quale Gesù stesso, per primo, decide di sottrarsi. Lui, Onnipotente, si rende impotente: “*sotto la legge*”. Sentita così, è ancora più dura la frase “*nato da donna*”. Il Figlio sceglie di assoggettarsi alle leggi umane, alle condizioni umane, quelle di quel tempo, quelle statali, quelle culturali, quelle del suo paese, quelle religiose...

La presentazione di Gesù al tempio rappresenta indubbiamente un atto dovuto alla legge (e questo sarebbe insignificante: se qualcosa è dovuto non ha alcun valore da un punto di vista umano; il valore si pone quando qualcosa è scelto), ma anche una scelta precisa. Gesù vive questo “*sotto la legge*” come una forma di obbedienza alla mia umanità. Si

⁴⁷ *Ibidem.*

apre così la possibilità di vedere e di vivere le condizioni, anche le più avverse, come un atto d'amore a Dio, come un atto d'amore a me e all'umanità. Ecco quello che Maria per prima impara e insegna.

Ancora. *Maria offre* agli uomini (pastori e magi, due categorie alquanto differenti) e offre a Dio il suo stesso figlio. Un atto di obbedienza, come sappiamo, paragonabile e per certi aspetti superiore a quello di Abra-mo. Una mamma che offre immediatamente il suo figlio all'uomo (a me!) e a Dio. Questo mi dà un'ottica chiara e mi invita ad andare a Lei con piena fiducia.

Quando mi capita di andare in ospedale dopo una nascita, e magari una mamma è contenta di dire subito: "*prendilo in braccio*", a me viene subito un colpo; preferirei dover portare in banca 50 miliardi di euro piuttosto che tenere in braccio un bambino appena nato... Però è segno di come quella mamma è veramente accogliente nei tuoi confronti, e affidabile. Con quella offerta, quella mamma ti genera attraverso quella stessa fiducia nella quale lei stessa è generata. E a caro prezzo, perché è ovvio che non è un fatto così banale. Così come è evidente la tentazione di tanti di trattenere a sé, di donarsi solo un po', o solo qualcosa.

Proseguiamo nel tentativo di cogliere alcune dinamiche dai passi evangelici che abbiamo indicato: Maria *guarda e ascolta*. Quindi accoglie, offre e partecipa dell'offerta; offre e soffre. È questo che le viene immediatamente prefigurato dal Santo Simeone⁴⁸.

Ancora: *Maria genera*. Per curiosità, mosso dal tarlo del dogmatico, mi sono chiesto se nella nuova traduzione fosse scritto o no che erano genitori tutti e due, che San Giuseppe era il padre di Gesù... Sì, sono entrambi genitori e Giuseppe è indicato come padre.

Proviamo a spogliarci della visione illuminata dalla storia dell'uomo e dalla profondità della fede della Chiesa. Pur sapendo come sono andate

⁴⁸ Cfr. Lc 2,34-35.

le cose (ce lo dice la Scrittura stessa!), si riconosce ugualmente ad entrambi la genitorialità e a Giuseppe la paternità. Questo è molto bello: mi fa pensare e vedere che la generatività di Maria non si esaurisce, non solo cronologicamente ma anche proprio come significato, nell'atto del concepimento o della venuta alla luce di Gesù, ma è un'operazione continua che trascende persino la dimensione della fisicità.

Cosa vuol dire? Che ognuno può vedere in Maria la vergine che genera, la madre non semplicemente dal punto di vista biologico, e quindi ciascuno può estendere la sua fecondità molto molto lontano: la fecondità di Maria si dilata nella misura della sua capacità di accoglienza della volontà di Dio. E sappiamo quante persone, anche nella storia della Chiesa, pur essendo vissute praticamente all'oscuro della grande ma anche della piccola storia dell'umanità, hanno generato attraverso scritti intimi e segreti che avrebbero dovuto conoscere solo loro. Eppure il Signore le ha rese capaci di generare generazioni intere, e successive, grazie a questa loro capacità di accogliere in se stesse la chiamata e di rispondere con generosità. Ecco: dipende dal cuore, la paternità e la maternità!

E infine, nella *responsabilità educativa dei suoi figli*, Maria si pone nell'obbedienza allo Spirito che è dato loro.

Non è Lei a ordinare e preordinare la vita delle persone che ama, in questo caso di Gesù, ma non si sottrae al disporlo per lunghi anni alla capacità, a Sua volta, di offrirsi. È Lei che lo educa a questo, sapendo che l'offerta non coinciderà con quello che Lei aveva sperato per Lui; anzi, quello che è avvenuto nella vita di Gesù è il contrario di quello che una madre può desiderare. E, tuttavia, quello che Lei insegna è proprio la docilità allo Spirito, e lo fa Lei per prima, riconoscendo lo Spirito che a Lui è dato.

Quindi, l'arte educatrice di Maria consiste proprio nel riconoscimento dello Spirito che è dato al Figlio (e a Lei, ovviamente), e nel rendere Gesù docile a quella voce. Avverrà anche in modo inconsapevole, come

sappiamo e come vedremo⁴⁹, ma questa ottica mi sembra molto importante perché dice una grande altezza di umanità, una grande virtù di libertà, una grande forza di libertà. E questa forza è qualcosa che strappi dalla tua carne, perché tanto più sei affezionato a una persona tanto più quella relazione si pone dentro un rapporto viscerale, di reciprocità. Pensate quante volte quello che abbiamo sofferto noi non vogliamo mai che capiti a coloro che amiamo: ma che ragionamento è? Dovrebbe essere piuttosto vero il contrario, forse...

Allora, vi invito - dopo tutto quello che abbiamo detto - ad applicare la maternità di Maria verso Gesù a me, alla mia famiglia, alla mia comunità: Maria è così e, se genera in me il Figlio di Dio, lo genera così.

L'espressione di San Paolo "*nato da donna, nato sotto la legge*" è completata infatti con: "*perché noi ricevessimo l'adozione a figli*"⁵⁰. E questa generazione a figli la si riconosce facilmente, dice San Paolo, dal fatto che voi dite: "Abbà", "papà". Ma non vi meravigliate, ogni volta che dite il Padre Nostro, nel rivolgervi con tanta confidenza a Dio? O siamo totalmente incoscienti o è lo Spirito che abita in noi a parlare.

Davvero io credo che sia un miracolo magnifico trovare oggi delle persone che si rivolgono a Dio con questa confidenza! Ecco allora che si stemperano tutti i problemi di cui parlavamo all'inizio... La vera meraviglia è trovare dei credenti: gente che per la fede è stata generata da Dio e da Maria a figli e che quindi guarda a Lei come modello, ma anche con la riconoscenza di chi continuamente è generato dalla sua presenza come figlio.

Come ultimo squarcio, possiamo aggiungere che quello che è detto di Maria come madre è detto anche (per varie ragioni che non possiamo qui riassumere) per ciascun credente, per la famiglia, e per la Chiesa stessa. Da dove viene fuori questa bizzarria?

⁴⁹ Cfr. Lc 2,41-52 (Gesù tra i maestri nel Tempio).

⁵⁰ Gal 4,5.

*“Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. Attorno a lui era seduta una folla e gli dissero: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano». Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà del Padre costui è per me fratello, sorella e madre».*⁵¹

Se confrontiamo con il brano parallelo di Matteo⁵², ci accorgiamo che i due brani sono quasi identici, come succede spesso nei sinottici, ma le differenze sono quelle che fanno cogliere la prospettiva dell'uno rispetto all'altro. Marco dice: *“Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse...”*. Matteo dice: *“Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse ..”*

Ecco che il mistero della maternità di Maria ci riguarda molto da vicino e tocca proprio il nostro modo di essere, di agire da cristiani, di evangelizzare, di ri-evangelizzare, di annunciare; e non è evidentemente un fatto di tecnica, anzitutto, né tantomeno di oratoria, ma dipende proprio dalla dimensione della fede per la quale sei stato generato e diventi a tua volta capace di generare, come madre, come fratello.

* * *

Termino lanciando una proposta concreta. Io immagino questo cammino non semplicemente come qualcosa di passivo, ma come un percorso in cui tutti siamo coinvolti. Ho saputo che in una *piccola comunità* hanno deciso di condividere e comunicarsi ogni giorno un pensiero, che diventa di ciascuno in quella giornata.

Bene, visto che tutti abbiamo accesso a biblioteche di qualsiasi genere, ma prima di tutto abbiamo un'esperienza personale da raccontare, cre-

⁵¹ Mc 3,31-35.

⁵² Mt 12,46-60.

do che il comunicarcela sia il dono più bello che possiamo fare agli altri. Cioè: “Chi è Maria per me?”, “Come rispondo io oggi a questa domanda?”, “Chi è stata per la mia famiglia?”.

Non è necessario essere originali; magari lo posso dire con le parole belle di un altro, ma nella misura in cui queste sono davvero la testimonianza di ciò che io ho incontrato, conosciuto, vissuto, sperimentato o anche semplicemente sperato, desiderato.

Allora se da domattina tutti ci impegniamo, o personalmente, o come famiglia, o come comunità o come vogliamo, a passare il nostro pensiero, secondo me sarebbe bello farlo girare via e-mail a tutti, in modo che ogni giorno ci arriva il pensiero di qualcuno; e mi piacerebbe fosse firmato, perché davvero questo cammino che stiamo percorrendo insieme diventi condivisione.

E se un giorno non arriva nulla, girerà una mail vuota. Anche questo è utile: oggi non si parla, oggi nessuno ha niente da dire! Così, uno si ricorda che forse si deve mettere in ascolto.

Naturalmente non è una barzelletta, questa; vuol dire semplicemente che il cammino che stiamo facendo non è un indottrinamento, non è uno studio teologico, ma è un’esperienza nella quale, proprio per la straordinaria rilevanza che ha per me la familiarità con Maria, non passa un giorno senza che non ci sia un posto per Lei, una ricerca di Lei, un ascolto di Lei.

E non sia che: “... domani mando il pensiero, così sto a posto per un anno!” È il contrario: tutti noi entriamo in questa logica, altrimenti mi sembra che l’affidamento sia veramente una cosa un po’ retorica, soltanto esteriore.

Il ritrovamento di Gesù al tempio e le nozze di Cana

Terzo incontro - Il Monte (Borzano di Albinea) - 20 aprile 2012

Riprendiamo la preparazione all'affidamento a Maria secondo il piano che ci siamo prestabiliti. Questa volta ci fermeremo semplicemente sui due misteri (quello del ritrovamento di Gesù nel tempio e quello delle nozze di Cana), che sono più che abbondanti e molto ben documentati anche nella riflessione più recente. Entrambi appartengono ora a pieno titolo ai misteri del santo Rosario: il quinto mistero gaudioso e il secondo luminoso. Lo vogliamo fare nel modo più semplice e anche senza trarre eccessive considerazioni per noi, anche perché siamo in tanti e con situazioni anche molto diverse; le esemplificazioni rischiano quindi di essere riduttive e non amplificative della nostra esperienza. Ciascuno farà comunque per suo conto questo passaggio, dato che la contemplazione del mistero naturalmente ci porta a questo e ognuno in controllo: è invitato proprio dalla contemplazione a mettere la sua vita dentro ai misteri che contempliamo. La riflessione di stasera ci invita anche, come metodo, a prepararci al mese di maggio, nel quale ripercorreremo ogni giorno i misteri della vita di Gesù accompagnati da Maria. E l'ottica con la quale guardiamo i misteri questa sera sarà esattamente questa: con lo sguardo di Maria, a partire dalla sua esperienza.

Dal vangelo di Luca al capitolo 2:

I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la

consuetudine della festa. Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". Ed egli rispose loro: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro. Scese dunque con loro e venne a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.⁵³

In verità l'espressione finale è simile anche a quella che introduce il brano che abbiamo ascoltato: *"Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui."*⁵⁴

Notiamo subito che c'è un legame evocativo, certamente teologico, tra questo brano e quello delle nozze di Cana: riguarda il riferimento ai *"tre giorni"*. Questa cifra ci rimanda al mistero pasquale, e nel caso dello smarrimento di Gesù evidentemente riguarda il tempo della perdita, il tempo del disorientamento, il tempo del vuoto di Dio, dell'assenza di Dio. Lo dico perché già questa annotazione ci rimanda fin dal principio al criterio con il quale siamo invitati dal Montfort e dalla tradizione della Chiesa, in particolare da Giovanni Paolo II, a leggere sempre la figura di

⁵³ Lc 2 41-52.

⁵⁴ Lc 2,40.

Maria: nella prospettiva del mistero pasquale di Gesù. Questo lo potete tener presente fin dal principio.

Ho scelto di rimanere fedele alla lettura che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI danno di questi misteri, per non allargare troppo i confini della riflessione. Vogliamo però cogliere anche gli elementi comuni e sottolineare particolarmente questi.

Giovanni Paolo II ha dedicato settanta udienze generali⁵⁵ a catechesi nelle quali ha approfondito il mistero di Maria. Circa l'esperienza del ritrovamento al tempio, il papa osserva come si tratti di una luce che squarcia una cortina di discrezione che avvolge tutta la vita nascosta di Gesù a Nazareth. In questa occasione Gesù si rivela con la sua personalità forte, con la sua coscienza di avere una missione. Egli dà a questo suo secondo ingresso nel tempio (il primo era quello della presentazione) il significato di una completa e personale donazione a Dio.⁵⁶

Se vogliamo avere un riferimento analogico, si tratta dei nostri due sacramenti del battesimo e della cresima. Chi è stato in Terra Santa forse ha avuto il privilegio di assistere alla cerimonia del *Bar-Mitzvah*, nella quale i ragazzi di dodici o tredici anni assumono pienamente gli impegni rispetto alla comunità, facendo propria la Parola di Dio sotto la quale si mettono: vengono srotolati i rotoli della legge sulla loro testa, con delle scene per noi anche un po' folcloristiche (le donne sono sulla spianata del tempio in un'area a loro dedicata ed emettono versi stranissimi per esprimere la gioia, la festa e la partecipazione a questo momento). Gesù si trova circa in quell'età, e supponiamo che appunto sia questa l'occasione nella quale Egli entra pienamente nella comunità degli adulti, con la coscienza di una parola che è data a lui, per lui e per tutti.

⁵⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Udienze generali*, dal 6 settembre 1995 al 3 settembre 1997.

⁵⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 15 gennaio 1997.

Forse un tempo a dodici anni si era più capaci di assumersi impegni in modo cosciente. Mi è capitato recentemente di sentire che i ragazzi di diciannove anni vengono volentieri quando facciamo l'incontro se lo facciamo con il gioco... Io tra me e me pensavo che soltanto qualche anno fa si facevano grandissime stupidaggini a diciotto o diciannove anni, ma non si era così angosciati dalla necessità dell'apprendere giocando!...

Qui evidentemente il gesto che si compie, a seconda della maturità singolare di ciascuno, è un gesto che vuole essere comunque significativo. E Gesù lo prende seriamente. Ma il suo comportamento sembra essere in contrasto con quella sottomissione più volte ripetuta di Gesù a Giuseppe e Maria.⁵⁷ Che cosa significa allora, anzitutto, questo *exploit*? Che significato ha questa sorprendente e anche angosciante scelta di Gesù? Significa chiaramente un mettersi in antitesi con la sua normale condizione di figlio, esprimendo così "una decisa separazione da Maria e Giuseppe"⁵⁸. Qui non anticipiamo, ma è un problema costantemente ricorrente in questa riflessione. In questo modo Gesù vuole preparare sua madre al mistero della redenzione: nei tre lunghi e drammatici giorni nei quali il figlio si sottrae loro per rimanere nel tempio, viene anticipato il triduo della sua passione, morte e risurrezione. Naturalmente ciascuno, leggendo in controluce la sua personale storia, pensando magari ai figli o ai nipoti, o ai figli o nipoti che non arrivano, potrà vedere un tempo anche molto più lungo, più dilatato di questo; però comprendiamo anche il valore simbolico di riferire questo tempo a qualche cosa di decisivo per tutti, cioè al mistero pasquale. C'è un tempo nel quale un genitore non vede, una coppia non vede, una famiglia insieme teme di avere perso il figlio, e così la sua stessa ragione di essere. In questo modo Gesù li introduce nel mistero di quella sofferenza che conduce alla gioia, e quindi anticipa e chiarisce il valore salvifico della sofferenza.

⁵⁷ Cfr. Lc 2,51.

⁵⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 15 gennaio 1997.

Possiamo così anche noi guardare a Maria senza contrapposizioni, senza rivendicare una condizione lontana dalla sua.

Gesù stava seduto in mezzo ai dottori mentre li ascoltava e li interrogava. Attraverso la sua condotta si scopre qui un aspetto decisivo relativo alla sua persona e alla sua missione: Egli “assume il ruolo di maestro, come farà più tardi nella vita pubblica”⁵⁹. Possiamo immaginare lo sguardo della Madre che coglie già prefigurato in quel momento - al quale tante volte presumo ritornerà con il pensiero - quello che sarà il ministero di Gesù. A me piace sottolineare che qui non si dice che Gesù *insegnava* ai dottori del tempio, ma che li ascoltava e li interrogava (non per dare il voto, ma come un discepolo!). È proprio questa l'arte del maestro: la capacità, mettendosi in discussione, di tirar fuori anche dagli interlocutori una profondità chiara, semplice, del proprio pensiero. E ognuno lo sa: il nostro pensiero diventa chiaro soltanto quando è spiegato, quando è illustrato, quando abbiamo il coraggio di non sottrarci, per esempio, alle domande dei bambini, e di non fuggire nella retorica, nella scivolosità di certi atteggiamenti, o nella durezza di certe risposte, o nell'evasiva complicazione. È così che Gesù diventa maestro capace di parlare semplice ai semplici: mettendosi in discussione fin da bambino. Questa arte ritengo che sia veramente decisiva, sia da apprendere, sia da trasmettere. L'educazione all'ascolto, ad interrogarsi e ad interrogare ascoltando, è una pedagogia che diventa necessaria anche nei rapporti di amicizia. Quante volte vedo persone che perdono anni interi con quelli che ritengono i loro amici nella incapacità a dialogare, per paura, per abitudine, per un vuoto che si ha dentro, proprio per questa mancanza di stile nel rapporto.

Arriviamo poi alla domanda della Madre: “*Figlio, perché ci hai fatto così? Tuo padre e io angosciati ti cercavamo*”. Anche in questo c'è un rimando evidente alle nozze di Cana. E – dice il papa, e lo riporto volen-

⁵⁹ *Ibidem*.

tieri a consolazione di tanti – “si potrebbe cogliere qui l’eco dei «perché» di tante madri di fronte alle sofferenze procurate loro dai figli, come pure gli interrogativi che sorgono nel cuore d’ogni uomo nei momenti di prova”⁶⁰. A volte capita che queste domande vengano girate da altri (capita ai sacerdoti, ma penso capiti anche a chiunque è credente), a partire dalle persone vicine, dagli amici, o piuttosto dai non credenti, che forse soltanto di fronte alla prova si mettono in discussione. Ti chiedono: “Ma perché succede così? Perché mi è capitato così?”. Vorrei anticipare la risposta di Gesù, ma mettendo prima un piccolo stacco. Di fronte a queste domande non si tratta tanto semplicemente di rispondere, ma prima di tutto, più di tutto, di accogliere, di fare proprio, di condividere il peso di quella ricerca. La banalità, la velocità delle nostre risposte esatte alle volte è sconcertante, come le risposte degli amici di Giobbe. Che sappiamo noi del pensiero di Dio? Gesù dà una risposta, ma la dà in forma interrogativa: “*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*” In questa risposta c’è qualcosa che suona offensivo alle orecchie di sua madre, perché quando lei dice “io e tuo padre” intende Giuseppe, mentre nella risposta di Gesù il “padre mio” non è Giuseppe. Ecco che in questo distacco che Gesù vuole operare si chiarisce una nuova posizione. Egli intende ribadire che la volontà del Padre, e solo la volontà del Padre, è per Lui norma vincolante l’obbedienza. La risposta di Pietro davanti al Sinedrio (“*Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini*”⁶¹) è uno stile che i primi discepoli e poi gli apostoli hanno fatto loro in profondità. Questa libertà deriva dal superamento di ogni idolatria. Questo passa necessariamente attraverso dei traumi, perché il legame naturale, per fare spazio a un legame spirituale, deve subire violenza, almeno interiormente. Ai genitori di Gesù, quindi, è chiesto di lasciarlo andare per compiere la Sua missione là dove lo conduce la volontà del Padre. “*Ma*

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ At 5,29.

essi non compresero ciò che aveva detto loro". Giovanni Paolo II osserva che Gesù intende così "rivelare gli aspetti misteriosi della sua intimità con il Padre, aspetti che Maria intuisce senza però saperli collegare con la prova che stava attraversando"⁶². Questa spiegazione mi pare molto illuminante: a Maria, cioè, non sfugge completamente il senso di quella risposta, ma semplicemente non capisce cosa ha a che vedere con la prova che sta vivendo. È questo il dramma. Quante volte sento anch'io dire: "Sì, lo so che i figli non sono miei; però perché...?" Quel "perché?" nasconde il non riuscire a collegare quello che io sto vivendo adesso con quello che so. Dunque, come risponde Maria? Serbando *"tutte queste cose nel suo cuore"* e ricollegandosi così, forse lentamente, nel corso degli anni, a quel *"fiat"* che aveva già espresso il giorno dell'Annunciazione quando, prima di conoscere Gesù, ha accolto il Suo mistero, la Sua vita. Ora che ce l'ha lì, apparentemente diventa più difficile (o almeno così pare di potere intuire). Le è chiesto perciò – commenta Giovanni Paolo II - di iniziare con questo episodio una sequenza di episodi che la porteranno "a superare progressivamente il ruolo naturale che le deriva dalla maternità, per porsi al servizio della missione del Figlio"⁶³. In questo modo "Ella non sarà più soltanto Colei che lo ha generato, ma la Donna che, con la propria obbedienza al Disegno del Padre, potrà collaborare al mistero della Redenzione". Giunge così "ad una nuova dimensione della sua cooperazione alla salvezza"⁶⁴.

Ci allarghiamo ora rapidamente a ciò che si pensa venga dopo questo episodio, fino al Battesimo di Gesù e poi alle nozze di Cana. *"Il bambino cresceva e si fortificava pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di Lui"*⁶⁵; *"Gesù cresceva in sapienza età e grazia davanti a Dio e agli uo-*

⁶² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 15 gennaio 1997.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Lc 2,40.

mini"⁶⁶. Se l'avvenimento del ritrovamento al tempio spicca nei ricordi di Maria, che probabilmente lo trasferisce all'evangelista Luca, possiamo immaginare che un clima di grande serenità e pace sia presente nella casa di Nazareth, per il costante orientamento verso il compimento di quel progetto di Dio in Lui che era stato intuito e annunciato da questo episodio; ciò conferisce "all'unione tra la Madre e il Figlio una straordinaria e irripetibile profondità"⁶⁷. Lo ripeto: il "clima di serenità e di pace"⁶⁸ nasce da questa comune obbedienza al progetto di Dio. L'angoscia via via lascia spazio alla consapevolezza e anche alla consapevolezza attiva, responsabile. L'esempio di Maria quindi "illumina e incoraggia l'esperienza di tante donne che svolgono il loro quotidiano lavoro esclusivamente tra le pareti domestiche", un lavoro "umile, nascosto, impegnativo e, spesso - dice il Papa - non sufficientemente apprezzato. Tuttavia i lunghi anni trascorsi da Maria nella casa di Nazareth ne rivelano le enormi potenzialità di amore autentico e quindi di salvezza"⁶⁹. Quando vedo esplodere le quarantenni in una ribellione alla vita che hanno condotto fino a quel momento, proprio perché non sono state sufficientemente valorizzate (o i quarantenni, che devono andare in palestra, ecc...), penso alla necessità di una revisione forte della spiritualità: cioè, se la natura ti costringe a volte a fare il punto su chi sei, su cosa hai realizzato, è il momento di rivedere, di rimettere a fuoco con quale sguardo lo hai fatto, con quale amore, con quale pienezza, con quale speranza.

E Giovanni Paolo II osserva che la vita di Maria non è affatto "dominata dalla monotonia". Questo crescere di Gesù rappresenta l'oggetto, il soggetto dei suoi pensieri, ma non in riferimento alle sue personali (di Maria) aspettative, ma appunto in questo sguardo comune alla missio-

⁶⁶ Lc 2,52.

⁶⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 29 gennaio 1997.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ibidem*.

ne che il Padre ha preparato: “ogni giorno di intimità con Lui costituisce un invito a conoscerlo meglio, a scoprire più in profondità il significato della Sua presenza e il mistero della Sua persona”⁷⁰. Sorvolo sul fatto che anche per Maria tutto questo avviene comunque in una certa oscurità, o almeno in una penombra, non in una luce violenta; come abbiamo sentito, infatti, non è che tutto le sia evidente. Tuttavia questa ricerca si snoda, si sviluppa nella pace. Mi piace citare la conclusione di questa catechesi del Santo Padre, perché mi sembra molto consolante: “la comunione di vita con Gesù, nella casa di Nazaret, portò Maria non solo ad avanzare nella peregrinazione della fede, ma anche nella speranza”⁷¹, attendendo da Dio il compimento della promessa. Ci sono cose che possiamo determinare, altre no; ci sono cose alle quali possiamo e dobbiamo collaborare e altre che dobbiamo semplicemente attendere. Vedo persone che si contorcono nell’attesa degli esiti, degli sviluppi, dei risultati. Fosse anche un esame, non esagerate a dargli importanza; queste mete diventano sempre più disorientanti, fuorvianti. La meta è il compimento di una missione che il figlio ha, non è il singolo traguardo, fosse anche chissà quale traguardo.

Bella, poi, questa espressione: “L'amore che Cristo desiderava effondere nel mondo s'accende ed arde prima di tutto nel cuore della Madre: è proprio nel focolare domestico che si prepara l'annuncio del Vangelo della carità divina”⁷². Il compito della famiglia e della Madre, di Maria, rispetto a Gesù è proprio quello di accogliere via via queste vampate, talora improvvise, trasformanti di carità. Solo una persona poco spirituale può considerare uno sgarbo gratuito lo smarrimento e ritrovamento nel Tempo. E possiamo applicare la stagione della vita nascosta di Gesù al tempo del silenzio di Dio, che riguarda anche noi: nel caso attraversassimo periodi anche lunghi di ricerca, magari spasmodica e ap-

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ *Ibidem.*

⁷² *Ibidem.*

parentemente inconcludente di Dio, possiamo ripensare al mistero della nostra stessa esistenza che, come ricorda san Paolo, “è nascosta con Cristo in Dio”⁷³. Nel nascondimento di Maria il Papa vede il suo costante, quotidiano contatto “con l’ineffabile mistero di Dio che si è fatto uomo”, ed osserva che “persino colei, alla quale era stato rivelato più a fondo il mistero della filiazione divina, la madre, viveva nell’intimità con questo mistero solo mediante la fede!”⁷⁴. Con il Montfort, potremmo vedere alimentato dalla meditazione, in questo nascondimento, il rispetto di Dio della scelta di Maria che ha come chiesto a Lui di non manifestare la sua grandezza ai suoi stessi occhi⁷⁵.

Passiamo così rapidamente all’episodio di Cana; in questo caso ci appoggeremo su più interventi di Giovanni Paolo II, sempre di catechesi (in particolare quelle del ’97), ma anche sulla enciclica “Redemptoris Mater” e su una sua omelia dedicata a questo mistero. Cerco di riprendere in sequenza i temi che mi sembrano più connessi con la nostra riflessione.

Anzitutto è sorprendente un particolare che spesso ci sfugge, al capitolo II del vangelo di Giovanni: “Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea”. Di nuovo, quindi, c’è il riferimento al Mistero Pasquale. Quando leggiamo il vangelo a pezzi, come accade nella liturgia, non cogliamo la sequenza degli avvenimenti; ma se andiamo a leggere la cronologia del primo capitolo di Giovanni, ci accorgiamo che si parla di un giorno, poi del giorno dopo, poi del giorno dopo, poi del giorno dopo, poi di qualcosa che accade dopo tre giorni. Di fatto, quindi, si parla di una settimana. Che cosa avviene in questa settimana? La predicazione del Battista, il battesimo di Gesù, l’incontro di Gesù con i suoi discepoli

⁷³ Col 3,3.

⁷⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987, n.17.

⁷⁵ Cfr. *TVD*, n. 2-4.

fino alla bellissima pagina di Natanaele; quindi questi tre giorni di fatto concludono una settimana, che significa evidentemente il compimento. Abbiamo così rafforzato in questo quadro teologico del vangelo di Giovanni l'idea che nel mistero di Cana si anticipa veramente qualche cosa di molto decisivo; quindi l'inizio della missione di Gesù rimanda immediatamente al suo compimento. Sarebbe molto interessante anche vedere perché questi quattro giorni, e perché poi questi tre, ma non mi addentro; se vogliamo però ricollegarci alla lettura che abbiamo dato del primo quadro della vita di Gesù, il terzo giorno ci fa pensare alla glorificazione. Il terzo giorno c'è un banchetto, il che significa che ciò che avviene a Cana riguarda il mistero della Risurrezione, che stiamo celebrando in questi giorni. L'episodio di Cana, dunque, parla, evoca, anticipa, prepara, illumina, fa una profezia rispetto al compimento del mistero della Risurrezione di Gesù. In che modo? Anzitutto, quando Giovanni Paolo II parla delle nozze di Cana fa spesso notare una cosa che evidentemente lo aveva colpito molto⁷⁶: il fatto cioè che si dica che a questa festa di nozze "c'era la madre di Gesù"⁷⁷ e "fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli"⁷⁸. Questa sottolineatura ha un grande significato teologico per Giovanni Paolo II, e in certa misura questo è un passaggio nodale anche per la nostra riflessione riguardo all'affidamento a Maria. È chiaro come suona: significa che è invitata Maria, e che proprio per questo è invitato *anche* Gesù, anche Gesù con i suoi discepoli.

Facciamo una piccola premessa: il tema dell'invito a nozze è un tema che riguarda evidentemente la famiglia nel suo nascere, ma anche la famiglia nel suo vivere. "Per la prima volta Gesù è invitato tra gli uomini, ed accetta questo invito, si trattiene con loro, partecipa alla loro gioia,

⁷⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia presso la parrocchia dell'Immacolata e S. Giovanni Berchmans*, Roma 20 gennaio 1980; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987, n.21; cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 26 febbraio 1997.

⁷⁷ Gv 2,1.

⁷⁸ Gv 2,2.

ma anche alla loro preoccupazione⁷⁹. Questa riflessione, da un'omelia tenuta in una parrocchia negli anni '80, ci ricorda che Gesù viene continuamente invitato dai singoli uomini e dalle diverse comunità (questo è semplicemente l'inizio). Giovanni Paolo II dice: "Forse non esiste al mondo una persona che abbia avuto tanti inviti"⁸⁰. Probabilmente nel 2005 non l'avrebbe più scritta questa frase, perché sono quasi certo che Giovanni Paolo II ne ha avuti più di Gesù... , ma certamente è molto bella questa valutazione. E Gesù accoglie questi inviti a pranzi e cene, lungi da ogni forma di moralismo o di perbenismo, che sappiamo bene emergono dai racconti evangelici. Lo stesso racconto di Cana va fuori da questi canoni: ci sono persone che (magari giustamente!) si avventano sulla tavola per il pericolo che qualcuno abusi degli alcolici, anche del vino più innocente. Gesù non sembra avere questa preoccupazione. Questo che cosa significa? Provate a immaginare che la vostra agenda sia decisamente insufficiente a corrispondere a tutti gli inviti a pranzo che avete ricevuto; se così fosse, allora ci rendiamo conto che la condizione in cui Gesù riceve tanti inviti da non riuscire a soddisfarli tutti non è ancora quella del risorto: Gesù fa il possibile per chiarire il suo desiderio di essere ovunque, nella casa di ciascuno, singolo o comunità. Ma questo sarà possibile solo dopo la Sua Ascensione⁸¹. L'idea, quindi, è che anche le nostre comunità sono una Cana di Galilea: cioè, se è vero che Cana parla del mistero della resurrezione (e da subito cogliamo questa nota), allora Gesù se lo invitiamo viene. Quando? Sempre. Viene! Non mi dilungo, ma mi sembra qualcosa di molto bello. Una sposa desidera invitare Gesù perché forse, se è lui che parla, il marito finalmente... : invitalo! Viene. Non sto a dire come, ma credo che ognuno sappia come fare.

⁷⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia presso la parrocchia dell'Immacolata e S. Giovanni Berchmans*, Roma 20 gennaio 1980.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia*, 20 gennaio 1980: "Dopo la Risurrezione e l'Ascensione, e dopo l'istituzione dell'eucaristia e della Chiesa, Gesù Cristo in modo nuovo, e cioè sacramentale e mistico, può essere contemporaneamente l'Ospite di tutte le persone e di tutte le comunità, che lo invitano".

Tornando all'idea che Gesù si trova lì, probabilmente, in virtù dell'invito fatto alla madre, ne ricaviamo che ancora una volta Maria è colei che introduce il Salvatore agli uomini: è quasi una seconda maternità, questa volta maturata in una nuova coscienza. È lei che, "da esperta e avveduta donna di casa", si rende conto immediatamente del vino che manca ed "interviene perché non venga meno la gioia di tutti e, in primo luogo, per soccorrere gli sposi in difficoltà"⁸².

Allora, di nuovo, si tratta di cercare di capire il perché della risposta apparentemente sgarbata di Gesù: "*Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora*"⁸³. Anzitutto, l'espressione *donna* ricorre in momenti molto delicati e anche intensi, positivi nella vita di Gesù: la cananea⁸⁴, la samaritana⁸⁵, l'adultera⁸⁶, Maria Maddalena⁸⁷, Maria stessa sotto la croce ("*Donna, ecco tuo figlio*"⁸⁸). Quindi questa espressione non suona offensiva, ma rimanda al "superamento del suo ruolo naturale di madre"⁸⁹, un superamento al quale tutte le persone spirituali, e soprattutto cristiane, sono chiamate.

Credo valga per tutti e per tutte, anche e soprattutto quando abbiamo l'impressione di trovarci in una condizione che non era quella che avremmo pensato: superamento del ruolo semplicemente naturale.

Gesù risponde: "*Non è ancora giunta la mia ora*". Gli studiosi dicono che quell'ora è probabilmente "il momento fissato dal Padre nel quale il Fi-

⁸² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 26 febbraio 1997.

⁸³ Gv 2,4.

⁸⁴ Cfr. Mt 15,22.

⁸⁵ Cfr. Gv 4,9.

⁸⁶ Cfr. Gv 8,10.

⁸⁷ Cfr. Gv 20,15.

⁸⁸ Cfr. Gv 19,26.

⁸⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 26 febbraio 1997.

glio compie la sua opera”⁹⁰ e sarà glorificato con la Croce e la Resurrezione⁹¹; ma come esplorare il rapporto che c’è tra Maria e Gesù di fronte a questa risposta? Ci facciamo guidare per mano dal Papa nella *Redemptoris Mater* al n.21: “Quale intesa profonda c’è stata tra Gesù e sua madre? Come esplorare il mistero della loro intima unione spirituale? Ma il fatto è eloquente”. Partiamo dal fatto: di fronte a queste parole Maria si ferma. Non fa tante domande; non insiste (“Obbedisci alla madre”, o “Fai questa cosa...”). No. Si rivolge ai servi e dice: “Fate quello che vi dice Lui”. Non fa violenza; capisce che il suo ruolo è quello di collaboratrice. Quindi non si arrende, ma non si irrigidisce, come spesso accade quando ci troviamo di fronte a una opinione diversa (credo sia vero in tutti i rapporti dove sono in gioco delle autorità, quindi lo dico non solo per le madri, ma anche per i padri). Questo rimanda a quella nuova dimensione di maternità alla quale Maria è educata dal suo Figlio Gesù. Pensiamo a quando Maria si presenta: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”⁹². Non c’è dubbio che in questo modo Gesù vuole valorizzare al massimo grado il rapporto che c’è tra Lui e sua Madre, ma non in quanto madre, ma poiché è colei che più di ogni altro fa la volontà del Padre suo e vuole bene a Gesù, in quella prospettiva, in un rapporto più forte. Forse bisognerebbe essere madre per poter dire se può esserci un rapporto più forte di quello viscerale, ma nella contemplazione di Maria siamo indotti a pensare di sì, perché questo le consente non solo di continuare ad essere vicino al Figlio, ma di esserlo molto più di prima, a un nuovo e più decisivo titolo. Quindi “una nuova maternità secondo lo spirito, e non solo secondo la carne”⁹³. In questo Maria diventa anche madre nostra.

⁹⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris Mater*, n.21.

⁹¹ Cfr. Gv 7,30; Gv 8,20; Gv 12,23; Gv 13,1; Gv 17,1; Gv 19,27.

⁹² Cfr. Mt 12,48; Mc 3,33.

⁹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris Mater*, n.21.

Il Papa usa qui, poi, un'espressione forte, anche contrastata durante il Concilio Vaticano II. Sapete che monsignor Socche, vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, allora sponsorizzava molto l'espressione "Maria Mediatrice"⁹⁴ che poi non è stata accolta come titolo di Maria.

Comunque Giovanni Paolo II lo fa suo e dice: Maria "si pone «in mezzo», cioè *fa da mediatrice* non come un'estranea, ma nella sua posizione di madre, consapevole che come tale può - anzi «ha il diritto» - di far presente al Figlio i bisogni degli uomini"⁹⁵. Sicuramente questo lo possiamo dire di Maria; mi piace vederlo anche come ruolo delle madri mature: non dicono al figlio cosa deve fare, ma non si sottraggono dall'offrire ai figli quello sguardo che è dato a loro, e che raccoglie il grido degli uomini ("Ti faccio presente questo"). Mi pare molto bello e molto vero questo ruolo di mediazione così intenso. Ecco perché ci rivolgiamo a Maria nella preghiera, perché Lei la faccia presente al Figlio. Se guardiamo all'economia della salvezza, la realtà di Dio è così come si è manifestata, quindi in questo modo di manifestarsi di Dio attraverso Gesù noi capiamo chi è Gesù, chi è Dio, e chi siamo noi in rapporto a Lui: Maria ha avuto e ha questo ruolo di far presente al Figlio le necessità, e anche semplicemente i disagi.

Su questo episodio, poi, si può spaziare: si parla del matrimonio, si parla del vino che non c'è più, ma questo ha un significato più ampio, proprio per la scelta che Giovanni fa di mettere questo miracolo come inizio di tutto il mistero della salvezza. "Grazie all'intercessione di Maria e all'ubbidienza dei servitori, Gesù dà inizio alla «sua ora». A Cana Maria appare come credente in Gesù: la sua fede ne provoca il primo segno e contribuisce a suscitare la fede dei discepoli"⁹⁶. È molto bella questa sottolineatura di Giovanni Paolo II. La possiamo estendere: quando noi

⁹⁴ Cfr. B. SOCCHE, *Maria Mediatrice*, Editrice AGE, 1961.

⁹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptoris Mater*, n.21.

⁹⁶ *Ibidem*.

preghiamo, dobbiamo forse far cambiare idea a Dio, che non è tanto buono come noi? Così, se ascolta noi, finalmente diventa un po' migliore? Qualcuno sorride, ma sono tanti a pensare di essere più buoni di Gesù: sembra una battuta, ma è così.... Se vogliamo rimanere al nostro posto, dobbiamo comunque cogliere in questa pagina la possibilità effettiva che la nostra fede e la nostra ubbidienza siano in grado di affrettare (per usare il termine di san Pietro⁹⁷) il giorno della salvezza, cioè di creare le condizioni perché l'opera di Dio si sveli subito.

La fiducia nel Figlio viene premiata. *“Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»*⁹⁸. Questo *“fate quello che vi dirà”* significa allora una fiducia senza esitazione, e ci invita a una fiducia senza esitazione: quando domandate fatelo senza oscillare! Quanta gente prega senza credere alla sua utilità: ma che ne sai tu? La tua preghiera è utile quanto è grande la tua fede: è la fede, non il merito che ottiene!

A qualcuno sembra sproporzionata la domanda della Madre, cioè che il chiedere di Maria cambi la cronologia dell'azione di Dio, che anticipi l'ora di Gesù. Questo invita invece noi a una grande confidenza nell'intercessione di Maria.

L'espressione finale del brano (*“Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù”*⁹⁹) si ricollega all'inizio del vangelo di Giovanni: *“In principio era il Verbo...”*¹⁰⁰. È il principio: quando diciamo *“per mezzo di Lui e in vista di Lui tutte le cose sono state create”*¹⁰¹ dobbiamo poterlo pensare veramente, attraverso l'esperienza contemplativa che ci radica in questo, e quindi ci fa leggere tutte le vicende più o meno quotidiane in questa luce. Così Gesù *“dà principio”*.

⁹⁷ Cfr. 2Pt 3,12.

⁹⁸ Gv 2,7.

⁹⁹ Gv 2,11.

¹⁰⁰ Gv 1,1.

¹⁰¹ Cfr. Col 1,15.

Rivolgendoci in particolare alle famiglie, possiamo poi osservare come questo miracolo riguardi anche e direttamente il sacramento del matrimonio: la carenza di vino può essere interpretata allusivamente come una mancanza di amore. Possiamo andare volentieri a quel brevissimo ma memorabile testo che papa Benedetto XVI ha pronunciato ad Ancona, durante il Congresso Eucaristico, ai fidanzati: *“Per certi aspetti, il nostro è un tempo non facile, soprattutto per voi giovani. La tavola è imbandita di tante cose prelibate, ma, come nell’episodio evangelico delle nozze di Cana, sembra che sia venuto a mancare il vino della festa”*¹⁰². Non so se sia esclusivamente vero per i giovani...

Quando nel matrimonio, pur nella fatica, viene meno la tonalità della gioia, è una campanello che non dobbiamo sottovalutare: «Non hanno più vino!». Allora qui si ricollega un’altra annotazione simpatica di papa Benedetto: *“«Qualsiasi cosa vi dica, fatela». Fate tesoro di queste parole, le ultime di Maria riportate nei Vangeli, quasi un suo testamento spirituale, e avrete sempre la gioia della festa: Gesù è il vino della festa!”*¹⁰³

Ho citato solo questa frase per dire: va bene, dopo che abbiamo acceso un faro sulla nostra mancanza di gioia, che cosa dobbiamo fare? *“Gesù è il vino della festa!”* Con Lui non vi mancherà mai la gioia, dice il papa, e questa è anche la risposta di Maria: accetta di lasciarsi educare per non perderlo, e accetta di lasciarsi crescere come accetta di crescerlo, per non perdersi. Accetta, o piuttosto vuole, accoglie. Il papa conclude di nuovo con questa espressione: *“Seguendo l’invito della Vergine Madre_ – «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» - non vi mancherà il gusto della vera*

¹⁰² BENEDETTO XVI, *Incontro con i giovani fidanzati*, XXV Congresso Eucaristico Nazionale, Ancona 11 settembre 2011.

¹⁰³ *Ibidem*.

festa e saprete portare il “vino” migliore, quello che Cristo dona per la Chiesa e per il mondo”¹⁰⁴.

Ecco che cosa siamo chiamati a fare in questo cammino di preparazione, oggi: a riscoprire nel tempo della resurrezione di Gesù la possibilità effettiva di invitarlo alla festa, di fare quello che ci dirà, e in questo non ci mancherà mai la gioia.

Vi suggerisco anche l’udienza generale del 12 marzo del 1997, dove Giovanni Paolo II parla della partecipazione di Maria alla vita pubblica di Gesù:; richiama sostanzialmente gli stessi elementi che abbiamo visto, ed in particolare cosa significa il distacco di Gesù da sua madre, la quale partecipa ad alcuni avvenimenti, sicuramente a questo di Cana, ma subito dopo anche all’ingresso in Cafarnaon di Gesù. Il Papa osserva che Maria talvolta ha ascoltato certamente la predicazione del Figlio ed è stata ferita in profondità, così come le era stato prefigurato da Simeone¹⁰⁵, quando ha dovuto “constatare la dura ostilità dei concittadini che cacciarono Gesù dalla Sinagoga e tentarono perfino di ucciderlo”¹⁰⁶. In questo modo Maria, “intuendo che ci sarebbero state altre prove, confermò e approfondì la sua totale adesione alla volontà del Padre”¹⁰⁷. Continua allora ciò che è iniziato nell’esperienza del tempo dei dodici anni. Se vuole stargli vicino, deve accettare di essere trafitta dal rifiuto di essere vicino al Figlio. Quindi non solo lasciarlo andare, ma appunto sostenerlo attraverso la sua personale forza in quella missione. Non mi sembra sprecato aggiungere un dettaglio: non sostituzione al figlio, ma sostegno. Qui c’è il passaggio dall’istinto materno naturale ad una maternità più grande. Se un figlio ha 35 anni e non ha ancora trovato la sua strada, cosa succede? Che facilmente la madre scivola in una de-

¹⁰⁴ *Ibidem.*

¹⁰⁵ Cfr. Lc 2, 34-35.

¹⁰⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 12 marzo 1997.

¹⁰⁷ *Ibidem.*

pressione totale, in modo che il figlio ha l'impressione non solo di essere sfortunato, ma di trascinare nella sfortuna tutti quelli che gli vogliono bene: chi lo guarda diventa sfortunato, chi gli vuole bene viene assorbito dalla sfortuna, dalla sventura... Immagino che Maria, in questa distanza (pur essendo una distanza accorta, perché evidentemente le riferivano cosa accadeva al Figlio: la Madre custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore...), si mantiene giovane e sempre più adulta, matura, proprio attraverso il suo essere forte. E dove si può appoggiare, se no, un figlio? O un fratello, se è possibile? Può succedere in una famiglia, o in una comunità: uno va in crisi e quello diventa il buco nero che assorbe e disintegra in sé tutti gli altri; una famiglia va in crisi e per anni c'è un'atmosfera che si taglia col coltello. Questo non può essere di aiuto.

Il papa osserva che per Maria "la separazione non significava lontananza del cuore, come pure non le impediva di seguire spiritualmente il Figlio. [...] Maria, seguendo da lontano le vicende del Figlio, partecipa al suo dramma di sentirsi rifiutato da una parte del popolo eletto", venendo "a conoscenza di critiche, insulti e minacce rivolte a Gesù. Anche a Nazareth, sarà stata più volte ferita dall'incredulità di parenti e conoscenti, che tenteranno di strumentalizzare Gesù o di interromperne la missione"¹⁰⁸. Maria sopporta queste sofferenze "con grande dignità e nel nascondimento": in questo modo "Maria condivide l'itinerario di Gesù verso Gerusalemme e diviene così l'esempio per coloro che accolgono la Parola di Cristo"¹⁰⁹.

Mi sembra bello, anche se la nota non è apparentemente allegra, concludere così: deve essere una nota di speranza, perché c'è la possibilità di questa rigenerazione anche per noi. C'è la possibilità di riscoprire la gioia, non *nonostante* le prove, ma *attraverso* di esse, perché è proprio così che avviene il passaggio dall'uomo naturale a quello spirituale. Il

¹⁰⁸ *Ibidem.*

¹⁰⁹ *Ibidem.*

mistero è esattamente quello pasquale, lo dobbiamo tenere insieme, ricordando e mai dimenticando che la glorificazione passa attraverso questa liberazione: dalla prigionia di ciò che è semplicemente naturale, deterministico, per entrare veramente in una educazione spirituale. Vuol dire guardare alla meta, farlo insieme, tenendo presente che la meta è la gioia, e non perderla mai di vista. Qui è la speranza! Vivendo con fede e coraggio: qui è lo strumento della interazione, della relazione con Dio. Al punto, attraverso Maria, di poter entrare in un modo decisivo nell'opera di salvezza, come collaboratori; senza sottovalutare l'importanza della vita quotidiana umile e nascosta, per quanto può essere piena e ricca di amore, per quanto può manifestare - se e come lo vuole il Signore - il suo amore, per quanto può generare a partire dalle persone vicine e affidate l'inizio del regno di Dio, per quanto si può dilatare oltre i confini ristretti delle nostre paure o dei nostri egoismi. Ecco perché questo sguardo ci riempie di speranza ed ecco perché è un appello forte: andare verso l'affidamento a Maria significa accettare coraggiosamente di affidarci a questa Madre.

* * *

Per quanto riguarda l'impegno concreto, anzitutto ringrazio per le belle e quasi quotidiane riflessioni che ci stiamo scambiando: ci fanno bene e ci fanno conoscere. Suggerisco poi, adesso che comincia il mese di maggio, un giorno alla settimana (potrebbe essere il sabato, il giorno dedicato a Maria) di celebrare il rosario come un'esperienza condivisa. Cerchiamo di essere creativi in quel giorno, collegandoci a quelli che si stanno preparando con noi a questa bella avventura di affidamento, magari anche solo spiritualmente, oppure riunendoci nelle case per recitare insieme il rosario, con una meditazione profonda dei misteri. Proviamo a farlo magari più lentamente, o lasciando un po' di spazio disteso anche all'enunciazione del mistero, per entrare poi attraverso le Ave Maria *dentro* al mistero che si contempla.

Maria sotto la croce: Ecce Mater

Quarto incontro - Il Monte (Borzano di Albinea) – 9 novembre 2012

Siamo all'ultima tappa! È un passaggio decisivo sia per l'imminenza di questa nostra disponibilità all'affidamento a Maria che faremo, sia per il tema che ci siamo proposti e che rappresenta un passaggio necessario e cruciale.

Premetto una domanda che mi sono posto, vedendo con grande piacere il fiorire un po' dovunque, in tanti modi differenti, della devozione a Maria. Mi sono chiesto: "perché" e "per chi è" la devozione a Maria? Conosciamo - e lo abbiamo visto anche nei precedenti incontri - il percorso, le obiezioni, le fatiche che hanno certamente purificato e, in qualche modo, anche "smorzato" in alcuni casi la devozione popolare alla Madonna.

Molti oggi si chiedono come fare di fronte a un rifiorire di devozione. Naturalmente ci vuole prudenza; ma la devozione a Maria non può essere vista come un problema; piuttosto è un grande segno - mi pare - un segno dei tempi! Certamente di fronte a "esuberanti" testimonianze non pochi si trovano un po' a disagio, non solo i teologi più corruciati, ma alle volte persino i fedeli. Mi pare che una prima considerazione sia questa: così come è avvenuto anche su altri piani dell'esperienza di fede - ad esempio piani comunitari, piani semplicemente di ricerca - si nota, particolarmente in coloro che si rivolgono a Maria, la ricerca di una dimensione affettiva e anche protettiva della loro fede. La fede chiede di essere una dimensione integrale della vita, che coinvolge tutta la perso-

na nel suo mondo di relazioni. Non c'è dubbio che non può bastare una fede fatta di convinzioni chiare e lucide, se non trova una sua espressione autenticamente umana, che assuma cioè in sé la dimensione del cuore e degli affetti.

E tuttavia non mi pare che sia giustificato - dalla Sacra Scrittura prima di tutto - un ricorso esclusivamente sdolcinato e stucchevole, dove per devozione a Maria si intendono semplicemente dei patetici moti sentimentali. Solo nella totalità della persona gli affetti sono temperati, compresi e, semmai, persino acuiti da una riflessione intelligente e - vorrei dire - volenterosa. Nella devozione a Maria le dimensioni dell'uomo ci stanno dentro tutte, in tutte le loro espressioni. Non c'è intelligenza che non faccia appello al cuore e alla volontà, non c'è volontà che non si appoggi su una decisione che si suppone intelligente e intuita come buona, così non c'è un affetto che non debba essere purificato, maturato e potenziato nella comprensione più profonda. Ecco come ci rivolgiamo allora questa sera a Maria particolarmente nel momento più delicato e struggente della sua avventura terrena.

Dal capitolo 19 di Giovanni:

"Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé"¹¹⁰.

Se non fosse per la nuova traduzione, evidentemente, questo brano lo conosciamo tutti a memoria. Per cercare di penetrarlo vorrei cogliere due livelli, se vogliamo due significati. Uno più oggettivo: *di che cosa si parla*; e uno più simbolico *a che cosa si riferisce* questo brano, *a chi si riferisce*.

¹¹⁰ Gv 19,25-27.

Anzitutto partiamo con il nostro timido tentativo ma certamente desideroso di comprendere ciò che avviene lì sul Calvario, sotto la croce di Gesù che diventa il centro, il punto di incontro del cielo e della terra, della storia e di tutte le vicende che l'attraversano, dai desideri alle opere che mettono in campo la libertà dell'uomo e la libertà di Dio. In questo incontro - l'abbiamo già detto un'altra volta: incontro significa sempre qualcosa anche di conflittuale "verso un contro" - c'è contemporaneamente la dimensione comunionale e la dimensione di purificazione; ciò non significa che l'obiettivo sia la divisione, ma significa che questa unità avviene anche attraverso dei passaggi difficili, dolorosi, di purificazione. Particolarmente dall'alto della croce Gesù contempla nella sua carne straziata il mistero per il quale è lì; e Maria è presente a quel momento. Possiamo intuire - soltanto vagamente intuire - in che misura partecipi di questo stesso identico mistero. Trovo bella un'espressione del cardinale Giovanni Colombo, cardinale di Milano, che si esprime così per tentare di descrivere ciò:

*"Nel dolore di una madre vi è qualcosa di ineffabile, di irrimediabile, di inconsolabile, di eterno: è uno strazio che non si placa, è una piaga che non si rimargina. Sembra che nel cuore di una mamma vi sia qualche fibra del cuore e delle viscere di Dio, della sua tenerezza e della sua misericordia infinita, per quelli che egli ha creati e ama"*¹¹¹.

Dunque non è soltanto un fatto, non è qualcosa di individuale; quello che vive Gesù si dilata e coinvolge profondamente tutti gli uomini a partire da quelli che sono più vicini a lui, a partire dalla madre che è lì presente. Un dolore al quale nemmeno lui vuole sottrarsi e sottrarre le persone a lui vicine. Dall'alto della croce vede contemporaneamente un mare di crudeltà, di viltà, di stupidità che da sempre percorre la terra

¹¹¹ Cit. in G. BIFFI, *La rivincita del Crocifisso. Meditazioni sull' avvenimento pasquale*, Edizioni Studio Domenicano, pp.131-132; anche in: G. BIFFI, *Le cose di lassù. Esercizi spirituali con Benedetto XVI*, ed. Cantagalli.

nelle viscere della storia; nello stesso tempo sa che l'impeto della sua volontà di bene - che è nell'uomo - provata in lui fino alla fine, è vittoriosa. Gesù porta fino in fondo quello che ciascuno di noi intuisce: che prevale, vince, regna la bontà; mai alla fine è vero il contrario! Evidentemente non è sempre facile o possibile contemplarlo "dalla fine" o "dall'alto". In questo momento Gesù vive anzitutto nella sua persona questo mistero. Non ha dubbi che lì si stia compiendo questa vittoria. Il modo stesso con cui Giovanni descrive la passione di Gesù indica proprio persino la prevalenza, rispetto agli aspetti cruenti, di questa consolante certezza che irriga anche un cuore spezzato dalla prova. Non si tratta mai semplicemente di un dolore fisico; la causa della sofferenza dell'uomo viene amplificata dalle sue domande: "Che senso ha?", "Fino a che punto sarò capace di arrivare fino in fondo?".

Non so in quanti di noi siano riusciti a sottrarsi a questa domanda, nella speranza naturalmente di essere, se non all'altezza, quantomeno capaci di non sfuggire dalla propria vocazione e da quello che comporta in ordine a questo bene universale, nel quale possiamo effettivamente agganciare il nostro impegno alla vittoria di Gesù. Gesù non ha qualcuno a cui agganciare questa speranza. Come uomo è chiamato ad essere il primo e come tale avviene che questo mistero si compia contemporaneamente in una profonda solitudine che però è come una profondità che attira, che attira anche tanti altri, anche i più svagati.

Ci sono cose che non si spiegano a parole, si possono soltanto produrre con l'adesione della vita. Qualcuno in altri tempi si chiedeva: "Ma non poteva il Signore salvare in un modo diverso?". A me pare una domanda abbastanza oziosa questa; cioè non sceglie lui qual è il modo, lo sceglie la storia, lo sceglie la libertà degli uomini, appunto quella realtà alla quale è mandato. Certo lui vi aderisce e lo fa fino in fondo. È vero che tante volte la furia violenta dei pensieri e dei sentimenti disordinati si placa solo nel sangue e tace solo nella morte. Gesù sa - se non sente in quel momento - che la sua croce è principio, origine, sorgente di vita e

vede già quella moltitudine che dalla croce trarrà la sua forza, la sua fedeltà, la sua gloria. Ed è per quello, per quelli, per noi, per tutti, che si pone in questa fedeltà.

Proviamo per un attimo a gettare uno sguardo invece dentro il cuore di Maria, che naturalmente non siamo capaci di sondare, forse nemmeno di immaginare, però proviamo a farlo, lasciandoci prendere per mano dalla Chiesa. Mi ha colpito l'espressione di un antico testo liturgico che prega così:

*«Al sacrificio, solitaria vittima,
tu vai, Signore, per tutti.
Non c'è Pietro con te, che pur diceva:
"Per te voglio morire".
Ti abbandonò Tommaso che gridava:
"Andiamo tutti a morire per lui".
Nessuno c'è dei tuoi: tu muori solo,
Figlio e Dio mio,
che immacolata mi preservasti».*
*Venite a vedere l'Uomo-Dio
a una croce confitto.*
*«Nessuno c'è dei tuoi: tu muori solo,
Figlio e Dio mio,
che immacolata mi preservasti»¹¹²*

Questa preghiera che la Chiesa antica attribuisce a Maria, mi fa pensare alla radicalità di quel coinvolgimento. In effetti, non è così come lei dice.

¹¹² Cit. in G. BIFFI, *La rivincita del Crocifisso. Meditazioni sull' avvenimento pasquale*, Edizioni Studio Domenicano, pp.84-85; anche in: G. BIFFI, *Le cose di lassù. Esercizi spirituali con Benedetto XVI*, ed. Cantagalli. L'autore commenta dicendo che la liturgia ambrosiana ha conservato un antico responsorio, ispirato a Romano il Melode, nel quale si pongono sulle labbra della Madonna queste parole che si presumono pronunciate nel momento dell'incontro di Maria con Gesù che, abbandonato da tutti, sale verso il monte della sua immolazione.

In effetti qualcuno c'è: lei c'è, c'è la zia, c'è l'amica della mamma e della zia e c'è, tra i discepoli, soprattutto Giovanni. Eppure nel momento della prova non si vede quello che c'è: si vede quello che manca. Cioè, quando la partecipazione e l'adesione è piena veramente, il pensiero corre lì...

Ma ciò che conta è che Maria guarda a Gesù e c'è Giovanni con lei.

“Donna, ecco tuo figlio!”.

Questa espressione è preceduta - lo voglio sottolineare - in queste poche righe, dall'espressione “madre” per ben quattro volte. Cioè mentre l'evangelista riferisce di questo episodio, parla di Maria come “la madre”, la “madre di Gesù”: “Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre... vedendo la madre... disse alla madre...”¹¹³. Come mai sulla bocca di Gesù non ritroviamo questa stessa espressione “madre”? Penso che possiamo dare tante interpretazioni: ad esempio, interpretazioni di natura psicologica. Con la madre, soprattutto in momenti come questi, non si comunica tanto nella prosa delle parole, in espressioni che, essendo tanto vere, diventano poi alla fine quasi crude, troppo dure. Mi pare in fondo che questa espressione “donna”, da questo punto di vista, possa salvare la possibilità di un dialogo che non si interrompa proprio nello stesso modo di rapportarsi, nel trattenersi dentro quel sentimento che avvolge la loro situazione. Ma non mi sembra questa l'intenzione prima dell'evangelista. È lo stesso Giovanni a ricordarlo: all'inizio della sua presentazione al mondo, Gesù l'ha chiamata proprio così alle nozze di Cana - su questo abbiamo già riflettuto e dunque non torniamo - ma questo modo di riferirsi a lei dalla croce e sulla croce ci apre alla comprensione di una realtà molto profonda. Dopo lo riprenderemo proprio nello sviluppo di questa riflessione.

Volevo sottolineare un'altra espressione che mi colpisce molto: “Ecco!”.

¹¹³ Cfr. Gv 19,25-26.

“Donna, ecco tuo figlio!”; e a lui, senza invece nemmeno il soggetto: “Ecco tua madre!”. “Ecco!”; la parola chiave è: “Ecco!”.

Anzitutto - se ce ne fosse bisogno lo richiamiamo - le espressioni di Gesù, soprattutto nei momenti cruciali, non sono degli imperativi: “Donna, devi prendere tuo figlio!”; cioè non è un impegno morale quello che Gesù indica. Al discepolo non chiede un atto di responsabilità nei confronti di sua madre: “Adesso, devi prendere tua madre” o “Devi comportarti da figlio”. L’espressione è semplicemente: “Ecco”. Cosa significa? Significa che in questo modo Gesù sta facendo presente una realtà che c’è già e, certo non lo escludiamo, anche la produce con questa sua parola, rivelandola; in questo davvero sempre la parola di Dio è efficace.

Succede anche a noi quando ascoltiamo la parola di Dio diciamo: “Ma guarda! Mi ha rivelato...”; e perciò da quel momento io riesco ad appoggiarmi su quella rivelazione che io ho dentro di me, cioè su quella parola che mi ha fatto vedere un dono di Dio che è già posto in me. Davvero tutta la vita cristiana si può riassumere in questo modo. Pensate, per esempio, al tema della santità. Non si tratta anzitutto di un impegno morale da mettere in campo, naturalmente nella improbabile possibilità di riuscire, ma si tratta di riconoscere un dono che esiste già. “Siate santi, perché il Padre vostro celeste è santo”¹¹⁴. Quindi si riconosce una natura, alla quale è chiesto di adeguarsi; ma nella possibilità reale di farlo nella misura in cui ci si riconosce così.

Questo “Ecco”, allora, fa riferimento non a un rapporto discendente, unidirezionale, dove c’è Dio che comanda e l’uomo che obbedisce. “Ecco” è un appello tra due volontà, se vogliamo dire meglio è un incontro di due libertà.

“Ecco quello che vedo, lo vedi anche tu?”

¹¹⁴ Cfr. Mt 5,48; Lv 11,44; 19,2; 1Pt 1,16.

Ed è proprio nell'esperienza della croce, cioè della massima purificazione, dello spogliamento, della spogliazione di tutti gli attributi, di tutti gli accessori (in termini filosofici diremmo: di tutti gli accidenti), che emerge la verità, la verità nuda.

Questa espressione: "Ecco" - lo dico solo a titolo esemplificativo - risuona già nelle pagine del Vangelo fin dal momento dell'Annunciazione anche sulle labbra di Maria: "Eccomi, ecco me!". Anche qui non si tratta di una richiesta, di un impegno; si tratta di un annuncio - così è sempre stato descritto - cioè l'angelo annuncia a Maria e Maria risponde: "Ecco!".

Un'altra espressione, forse più debole, forse più incidentale rispetto a questo tema, ma non trascurabile, la rinveniamo quando Maria ritrova Gesù nel tempio: "Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo"¹¹⁵. Di nuovo si manifesta una realtà.

Infine, che cosa significa qui questa espressione "Ecco tuo figlio!"? Perché questa è l'espressione principale!

Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Mater* ricorda la posizione primaria, enfatica di questa parola rivolta a Maria; cioè, prima di rivolgersi al discepolo, Gesù si rivolge alla madre per dire: "Ecco tuo figlio!"¹¹⁶. L'invito chiaramente è quello di guardare avanti, cioè è una parola che squarcia il futuro di Maria, e non solo il suo. Da questo momento: "Ecco tuo figlio!".

¹¹⁵ Lc 2,48

¹¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Enciclica Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987, nn.23-24; particolarmente al n.24: "È significativo che, rivolgendosi alla madre dall'alto della Croce, la chiami «donna» e le dica: «Donna, ecco il tuo figlio»... Le parole che Gesù pronuncia dall'alto della Croce significano che la maternità della sua genitrice trova una «nuova» continuazione nella Chiesa e mediante la Chiesa, simboleggiata e rappresentata da Giovanni".

In quel momento, che è il momento supremo della prova, Gesù fa presente ciò che è già avvenuto mediante la maternità di Maria nei suoi confronti: avendo accettato di divenire la madre di Gesù, con lui Maria diventa madre anche dei suoi fratelli, di coloro che lui ha generato come fratelli.

Questa intuizione mi pare molto vera e, forse, chiede di essere molto approfondita perché chiarisce in modo corretto che cosa significa la generazione di Maria: scaturisce da Gesù! Non è come avviene normalmente; quando due genitori chiedono di aprirsi all'affido (anche se hanno altri figli) lo fanno secondo una loro scelta, una loro responsabilità nella quale non c'è bisogno di avere il permesso degli altri figli-fratelli, ma certo è una cosa che anzitutto decidono loro nella libertà e offrono alla propria famiglia. Qui avviene il contrario: poiché Gesù ha generato dei fratelli, Maria che è sua madre ne diventa madre. "Ecco tuo figlio!". Se è corretta questa interpretazione, io penso che è davvero molto grande questo momento che Maria vive, è un momento di apertura massima: è il momento in cui è chiamata a rendersi conto che la sua maternità è immediatamente sconfinata in quanto maternità di Gesù.

Pensate a come è vero nelle varie vocazioni, quando ci si apre verso coloro che vengono a loro volta generati... Pensate ai calcoli - che delle volte possono essere assolutamente poco azzeccati - sul tema della vita, in cui il Signore è sempre padrone. Quando uno dice: "Vorrei uno, due, tre, cinque figli...". Arriva quello che arriva! Ma quello che arriva non è semplicemente quello che abbiamo pensato, come lo abbiamo pensato, e non è finita lì! Anzi, comincia da lì l'avventura della paternità e della maternità che si può dilatare, per esempio, attraverso gli amici dei figli, le loro storie, i loro cambiamenti, i loro figli, per qualcuno persino i loro nipoti. E per quelli che vivono tutto questo soltanto in desiderio? Tanto di più si allarga questa possibilità: nella capacità di generare davvero tutti quelli che il Signore mette sulla loro strada, con una disponibilità,

con una attenzione che in Maria trova davvero, particolarmente sotto la croce, questa misura senza confini.

Passiamo al *significato simbolico* di questo momento. Simbolico non vuol dire semplicemente allusivo e tantomeno vuol dire “per modo di dire”. Simbolico vuol dire che unisce. Simbolo deriva da una espressione greca che vuol dire “metto insieme”. Nel simbolo, come per esempio in un sacramento, noi troviamo presente la realtà significata. Quindi, quando noi parliamo del significato simbolico intendiamo cercare di capire che cosa “ci sta dentro” a quel momento lì, che va oltre quel momento stesso, ma è già presente.

In quel momento nasce la domanda più profonda di fronte a questa espressione di Gesù: “Ecco tuo figlio!”, “Ecco tua madre!”. Che cosa si intende per madre? Quindi anche nel nostro modo di rapportarci a Maria e nel suo modo di rapportarsi a noi che cosa si intende per madre, cioè qual è il tipo di legame? Ecco, Gesù risponde chiaramente, pur quasi senza essere interrogato su questa domanda: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”¹¹⁷. In questo caso “il figlio di Maria”, come “il fratello di Gesù”, chi sono?

“Coloro che accolgono la parola di Dio e la mettono in pratica”¹¹⁸.

Quindi il vero significato della paternità-maternità mi pare che consista proprio in questo; ed è, un po’, il tema di tutto questo anno¹¹⁹. La capacità, che nasce dall’accoglienza della parola di Dio, di educarsi e di educare a questo ascolto, così da diventare veramente fratelli, figli e genitori.

Ascolto che significa non scappare dalla situazione e da quello che la situazione ti porta come parola di Dio. È ciò che troviamo in Maria: una

¹¹⁷ Mt 12,48

¹¹⁸ Cfr. Lc 8,21: “Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”.

¹¹⁹ Si fa qui riferimento al tema proposto agli Esercizi Spirituali annuali del *Movimento Familiaris Consortio* per l’anno 2012-2013: “*Padri e madri nella fede*”, in sintonia con l’Anno della Fede indetto dal Santo Padre Benedetto XVI.

presenza che - vorrei dire - se non fosse totalmente femminile, come si coglie proprio da questo silenzio eloquente, è estremamente virile. Cioè che cosa fa Maria lì, quando si sperimenta totalmente impotente a far qualcosa per il figlio? È inutile dirlo... È già talmente ovvio! Se potesse essere lei lì al posto suo! È totalmente impotente, ma *sta*: “Stavano presso la croce di Gesù”¹²⁰. Significa, allora, che Maria sta educando il figlio, anche in quel momento, ad ascoltare qual è la Volontà di Dio e a compierla fino in fondo. Ecco perché sta lì e non scappa via.

Vedete come è facile, invece, soprattutto per l’animo femminile, “svolazzare” immediatamente non appena si intuisce, anche da lontano, che un figlio potrebbe prendere un’altra strada!

Si tratta allora di assecondare, di piegarsi, si tratta di diventare rigidi, intransigenti? No! Alle volte non c’è proprio niente da fare, se non stare; cioè stare fermi nella propria adesione alla Volontà di Dio che ti chiama lì. Lì: in quel luogo, con quelle persone, in quel momento. Altrimenti è tutto uno “starnazzamento” interiore ed esteriore.

Altra considerazione: se quello che abbiamo detto è vero, si tratta di entrare nella consapevolezza che l’educazione significa una amplificazione di tutto, di tutto; cioè imparare a rendere attenti, a rendere sensibili. Che cosa significa? Provo ad esemplificarlo e mi pare che questo ci aiuti a capire quello che abbiamo detto fino adesso.

Perché la croce è il centro di tutta la storia? Perché è questo incrocio massimo di bene e di male?

Perché è ovvio che sia così nella storia dell’uomo! Quando l’uomo diventa sensibile al bene, parimenti diventa sensibile al male. Quello che è insopportabile è la mediocrità; perché si sa che quanto più si educa una persona al bene, tanto più questa persona diventa vulnerabile, insofferente al male, potenzialmente più esposta. Gli antichi si esprime-

¹²⁰ Gv 19,25

vano così, con proverbi, dicendo per esempio: “*Corruptio optimi pessima*”¹²¹, cioè quando uno sale se poi cade fa un tonfo più pesante; ma non è semplicemente questo! Ancora prima: tanto più divento capace di percepire il bene come bene, tanto più sono capace di percepire il male come male. Pensate ai santi! Sono loro che hanno una vera coscienza del peccato, tale da risvegliare quelli che ci vivono come placidamente immersi, incapaci di riconoscerlo e di distinguerlo dal bene. Pensate, ad esempio, quando si affina e sviluppa in un giovane la capacità e il gusto artistico! Ci sono dei bimbi, poi, che guardando gli adulti restano ammirati per come riescono a distinguere un vino da un altro; per loro è semplicemente vino. Ma addirittura ci sono dei palati così raffinati, anche tra i bambini, che sanno distinguere tra un’acqua e un’altra acqua. Che significa? Che tanto più diventano capaci di gustare la bellezza - per esempio nell’arte - tanto più sanno distinguerla ed essere urtati dagli sgorbi, dal disordine, dal vuoto. Una persona che non sa distinguere evidentemente patisce meno questa tensione. Quindi, l’arte dell’educazione significa davvero questa “raffinazione”. Tanto più una persona è delicata nelle relazioni, cioè è raffinata, tanto più è vulnerabile; ma questo, secondo me, procede necessariamente da un atteggiamento di ascolto che rende capaci di generare. Sempre la paternità-maternità-fraternità chiede di essere svelata.

Quando è che scocca, per esempio, l’esperienza della paternità spirituale e della figliolanza spirituale (termini che sono caduti in totale disuso, non solo nella loro espressione verbale, ma proprio forse nella stessa esperienza di tanti)? Quando si realizza? Quando viene colto questo legame già riconosciuto come un dono! C’è come una scintilla che si accende e ti fa riconoscere quella verità che il Signore ha posto in te; qui è l’inizio di una sensibilità che poi si approfondisce. Ecco perché - dicevo prima - ai vergini è chiesta sommamente questa capacità di apertura

¹²¹ Famoso aforisma attribuito a san Gregorio Magno.

universale, non generica o, semplicemente, quantitativamente più ampia; ma la capacità di trasformare ogni rapporto, ogni relazione, ogni incontro, come una potenziale generazione, una fraternità.

Inevitabilmente ne consegue che - non è strano! - amare significa soffrire; anche qui in un gioco di contrasti, contrari, forse più che contrasti, che è necessario all'amore. Nel momento in cui sveglio la mia disponibilità alla comunione capisco che mi espongo a patire l'incomunicabilità, la solitudine. E nel momento in cui mi impegno disperatamente a riempire la solitudine, tante volte lo faccio non per realizzare la comunione, ma semplicemente per sfuggire la paura. Mentre resta questo grande desiderio per tutti di comunione, in pochi hanno il coraggio di accettare quello che comporta la comunione: di viverla anche nell'esperienza della sua assenza. Poiché riconosco e accetto e accolgo in me questo grande desiderio di comunione so che questo si accrescerà, si verificherà e si approfondirà anche attraverso l'esperienza della sua mancanza.

Un'altra considerazione che ci riporta davvero alla ricchezza di questo momento - che è il momento redentivo per eccellenza - è che ogni dolore nella croce di Gesù è già redento. La disperazione quindi, per chi ha questa certezza, è semplicemente frutto della ribellione al dono ricevuto. Io so anticipatamente che non c'è una situazione nella quale Dio non mi può essere vicino, anche nel suo silenzio. Quando sperimento la ribellione è, appunto, questo tentativo di sfuggire la certezza elementare cioè basica, fondamentale della fede, nella quale anche quella esperienza è contenuta, raccolta, anzi forse soprattutto quella. Penso, ad esempio, al "rischio" di chi vede la vita come vocazione. D'altra parte, perché oggi nessuno più si sposa, soprattutto se non credente? Lo vedete: anche le forme più avanzate di civiltà sembrano coincidere con il progredire dei diritti concessi a chiunque, uguali diritti concessi a chiunque si assuma una qualunque forma di responsabilità purché se l'assuma, perché la tendenza oggi è quella di non assumersene. Perché la paura è

proprio questa: se io vedo la vita come vocazione e fallisco lì... in me, nei figli, nell'esperienza comunitaria...

Anche qui, allora, sperimentare l'impotenza guardando a Maria sotto la croce significa partecipazione silenziosa al compimento di tutta una vita. Anche Gesù lì apparentemente ha fallito tutto! Chi poteva, se non la sua intima certezza, confermarci di essere sulla strada giusta? E questa intima certezza da dove veniva? È solo così - vero? - che si attraversano quelle concrete esperienze di purificazione che chiariscono, che fanno splendere la nostra vita davanti a Dio e davanti agli uomini.

“È compiuto!”¹²². Questa parola di Gesù lascia davvero ogni turbamento: “Tutto è compiuto”.

Ecco la direttrice precisa che ha seguito!

Noi ci perdiamo per molto meno. Quante volte abbiamo impressione di non poter essere quello che siamo chiamati ad essere. Immagino: una mamma che non può stare come vorrebbe con i suoi figli per un qualsiasi motivo; un papà che in quel momento, non avendo il lavoro, si sente un fallito rispetto alla famiglia; una famiglia che in quel momento non è all'altezza delle domande del figlio e non ci prende mai e ha l'impressione di essere quasi esclusa... Insomma è proprio in questa contingente concretezza che sperimentiamo la nostra fede e, anche, la purezza del nostro “sì”, del nostro “Ecco!”.

Infine, vorrei concludere con un'esperienza personale che ho vissuto nel corso di quest'anno e che mi ha fatto molto riflettere; un'esperienza che non voglio e non posso commentare nei suoi dettagli ma che voglio offrire come piccolo contributo che mi è nato dalla riflessione. Trovandomi con alcuni amici presente alla preghiera in cui appariva Maria a un veggente di Medjugorje - si è trattato di due momenti consecutivi, ma particolarmente nella seconda apparizione - il veggente ha riferito di

¹²² Gv 19,30

pochissime cose, ma molto significative e che mi hanno veramente ridotto al silenzio interiore per un bel po' di tempo. La cosa principale che era successa in quella apparizione - il veggente lo ha ripetuto due volte - è che la Madonna, che era venuta e aveva benedetto tutti, anche gli oggetti, però si era fermata lungamente stendendo le mani sui sacerdoti presenti, su ciascuno di loro personalmente - ha risottolineato il veggente - a lungo... Eravamo in tre.

Questa cosa mi ha fatto pensare molto. Anzitutto, la prima evidenza è stata questa, perché faceva appello a qualcosa che io in quel momento non potevo vedere. Mi ha profondamente interrogato il fatto che qualcuno, che poteva vedere, mi ha offerto così la sua testimonianza. E mi sono detto: quante volte noi, come credenti, parliamo come se tutti dovessero avere il dono di vedere quello che noi vediamo e non capiamo quanto è straordinariamente preziosa quella testimonianza; cioè: se non glielo diciamo noi, come fanno a sapere quello che succede? Un conto è che parliamo di opzioni, di teorie, e un conto è che parliamo di una esperienza che per noi è chiaramente evidente; e, forse per la prima volta, ho intuito cosa vuol dire, ad esempio, stare dalla parte di chi è in ricerca di fronte a noi e ascolta quello che diciamo. Non sto parlando di noi sacerdoti, penso a tutti i credenti, se intendiamo per "fede" non un insieme di concetti, non un dover aderire a qualche idea, ma un *vedere*. "La Madonna ha steso a lungo le mani su di voi". Di fronte a una affermazione così non è che puoi dire: "Un po' ci sto e un po' non ci sto", "Forse sì o forse no". Il problema è che è un'affermazione totalmente non verificabile, rispetto alla quale sono chiamato a dare una risposta, cioè mi interpella profondamente.

La seconda considerazione che ho fatto quasi subito dopo - le due cose si sono un po' intrecciate e me le sono portate avanti parecchio - è stata questa: ormai da molti anni, dalla maggior parte degli anni della mia vita, sono sacerdote e tante volte ho invocato la benedizione del Signore. Confesso che non è stato neanche difficile credere che il Signore accolga

la mia preghiera per qualcuno, perché mi ha costituito per questo; ma appunto, in quel momento, ho capito che c'è una dimensione senza la quale questa mia coscienza è veramente molto fragile. Ho capito che prima di tutto sono io a essere benedetto. Il fatto che la Madonna stenda le mani su di noi e su di me in particolare - lo vorrei dire per ciascuno di noi presenti - è veramente il punto di partenza, quello più elementare, senza il quale davvero tutte le nostre parole risuonano, se non vuote, prossime al vuoto.

L'esperienza della preghiera, anche nel momento della croce, rappresenta la coscienza di una "benedizione". Maria invoca che Dio dica bene di me, che è molto bello e mi pare che ci riporti, in tutta semplicità, al cuore di tutta la nostra riflessione. Qual è il compito di una madre se non questo: il desiderio che tutti dicano bene dei suoi figli? E in questo possiamo sperimentare l'autenticità della nostra devozione a Maria: quando riconosciamo in lei la madre.

Quindi, concludendo, la benedizione non consiste nel sottrarre i figli all'abisso della vita. Ci sono cose facili e ci sono cose preziose. Lanciare un figlio nell'avventura della vita, o un fratello, significa fare questo atto iniziale di fede cioè credere che in se stesso potrà sperimentare la benedizione di Dio. Soprattutto quando la sua coscienza lo conforterà nella genuinità della sua adesione, cioè quando lui potrà dire intimamente, pur cosciente dei suoi limiti, dei suoi sbagli, delle sue povertà, che ha cercato la Volontà di Dio e con tutto il cuore ha desiderato di metterla in pratica.

L'impegno col quale concluderei questo ultimo tratto del vostro cammino è proprio questo: la preghiera più diffusa - non so se sia una preghiera a Maria o attraverso Maria - la preghiera del rosario ci aiuta a questa contemplazione. Lo diciamo sempre: "In questo mistero contempla-

mo...”, cioè attraverso questo affidamento a Maria noi desideriamo entrare nella contemplazione del mistero che si compie nella vita di Gesù per me in questo momento.

Ecco, allora, l’approccio giusto mi sembra quello della contemplazione, che sfugge alla tentazione del sentimentalismo semplice, della banale richiesta ripetitiva che dà un po’ per scontato il rapporto, e che sfugge alla tentazione della fuga: “Ho cose più urgenti da fare, più importanti da fare...”. Quindi, l’invito esplicito - abbiamo un mese davanti – è: recitare ogni giorno il rosario accogliendo su di noi nella contemplazione lo sguardo di Dio che riconosciamo benedicente.

La Pentecoste

Nella festa dell'affidamento - Il Monte (Borzano di Albinea) - 10 Dicembre 2012

Dagli atti degli Apostoli

Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo¹²³.

Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui¹²⁴.

Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui dava loro il potere di esprimersi.

Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e ri-

¹²³ At 1,1-2.

¹²⁴ At 1,12-14.

mase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: "Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udivamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio". Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: "Che cosa significa questo?". Altri invece li deridevano e dicevano: "Si sono ubriacati di vino dolce".

Allora Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò a loro così: "Uomini di Giudea, e voi tutti abitanti di Gerusalemme, vi sia noto questo e fate attenzione alle mie parole. Questi uomini non sono ubriachi, come voi supponete: sono infatti le nove del mattino; accade invece quello che fu detto per mezzo del profeta Gioele:

*Avverrà: negli ultimi giorni - dice Dio -
su tutti effonderò il mio Spirito;
i vostri figli e le vostre figlie profeteranno,
i vostri giovani avranno visioni
e i vostri anziani faranno sogni.
E anche sui miei servi e sulle mie serve
in quei giorni effonderò il mio Spirito
ed essi profeteranno.*

*Farò prodigi lassù nel cielo
E segni quaggiù sulla terra,
sangue, fuoco e nuvole di fumo.
Il sole si muterà in tenebra
e la luna in sangue,
prima che giunga il giorno del Signore,
giorno grande e glorioso.
E avverrà:*

*chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*¹²⁵.

“Che cosa significa questo?”, si chiedono gli spettatori che si trovano lì per caso a vedere quello che sta succedendo. Ce lo chiediamo anche noi questa sera. Che cosa succede? Che cosa significa quello che stiamo facendo?¹²⁶ Perché è grande? Tante volte abbiamo fatto le preghiere, le abbiamo fatte in casa, ognuno ha i suoi gusti, le sue preferenze... Che cosa ha di speciale la preghiera di questa sera? Proprio quello che ci ha portati qui, quello che intendono fare i vostri genitori¹²⁷ e tanti amici. Che cosa vogliono fare? Vogliono affidare se stessi e tutta la loro famiglia con voi alla Madonna. Questa quindi è una sera di grande festa perché rappresenta il culmine, il termine di una bella esperienza che abbiamo fatto insieme e ci presentiamo a Maria perché desideriamo come lei e con lei offrirci a Dio e conformare così il nostro cuore, la nostra intelligenza e volontà a quelle di Dio: quello che vuole lui lo vogliamo noi, quello che pensa lui lo pensiamo noi, quello che ama lui vogliamo amarlo anche noi.

C'era Maria con gli apostoli nel giorno di Pentecoste. Il suo Figlio Gesù le aveva affidato il discepolo amato, Giovanni.

Con lui e con i suoi amici restava perciò in preghiera. La presenza di Gesù però era misteriosa. Pur avendo compreso e accolto il testamento dell'Unigenito Figlio di Dio e figlio suo, possiamo intuire che non le bastassero le semplici parole pronunciate in un tempo troppo recente e ormai già così lontano.

Il dono dello Spirito Santo fa irruzione nuovamente nel suo cuore, così come nel giorno dell'Annunciazione, e le consente di fare sue le parole già pronunciate da suo Figlio al funzionario del re che lo invitava a Cafarnao per guarire suo figlio che stava morendo. “*Va', tuo figlio vi-*

¹²⁵ At 2,1-21.

¹²⁶ In occasione e a ricordo dell'*Atto di affidamento a Maria* è stata benedetta un'immagine della Madonna che offre e presenta suo Figlio Gesù. Tale immagine è stata collocata in un'edicola che si trova presso *Il Monte* a Borzano di Albinea.

¹²⁷ La sera del 10 dicembre 2012 erano presenti presso *Il Monte* molti bambini. A loro direttamente è indirizzato il primo pensiero.

ve!”¹²⁸. “Va’ tuo figlio vive!” è quello che Maria nel giorno della Pentecoste riesce a capire fino in fondo.

Sì, lo Spirito Santo ci conferma che Gesù è vivo ed è presente in mezzo a noi. Ed è in questo senso che la maternità di Maria verso i discepoli di Gesù diventa ancor più zelante e premurosa. Il suo Figlio Gesù è in mezzo a loro, ai suoi fratelli, con lei.

Come mantenere viva questa intima certezza nelle nostre vicende quotidiane spesso segnate da preoccupazioni di ogni genere?

“Tutti questi – ricorda san Luca - erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui.”

Perseveranti e concordi.

L’atto di affidarsi non si esaurisce in un gesto, in un impeto di fiducia. Implica e non sostituisce la nostra libera volontà. Piuttosto la sostiene e la nutre.

Questa sera ci impegniamo perciò a perseverare con lei nella preghiera, sempre! In ogni momento fidandoci di Dio, della sua presenza ed affidandoci a lui nelle cose di ogni giorno.

E vogliamo farlo nella concordia, come Maria e i discepoli. Concordia, *cum-cor*, con un solo cuore. Come delle corde che si mettono a vibrare le une con le altre in una assonanza musicale. Una preghiera dove la vibrazione di uno risuona negli altri in un’armonizzazione che rappresenta una musica gradita a Dio e tanto necessaria anche a noi.

La Fede è così. È dono di Dio perciò affidarci a Maria. Perché è già l’inizio di quanto siamo chiamati a realizzare in eterno, è partecipazione al Regno di Dio.

La gioia e la forza che i discepoli dimostrano non era loro propria. Sembrava che non fossero più bloccati dai loro calcoli, dalle loro paure. È la gioia, è l’ebbrezza dello Spirito. “Sono ubriachi” dicevano di loro... In un certo senso, sì! È come se la Scrittura ci dicesse che quando entra lo Spirito perdiamo quei freni che spesso ci impediscono anche solo di fare un bel sorriso.

¹²⁸ Cfr. Gv 4,50.

In questo giorno dedicato alla Madonna di Loreto ricordiamo anche il Santo Padre attraverso alcune espressioni che ha pronunciate lo scorso 4 Ottobre quando ha affidato a Maria le famiglie nell'Anno della fede, proprio a Loreto.

La volontà di Maria coincide con la volontà del Figlio nell'unico progetto di amore del Padre e in lei si uniscono cielo e terra, Dio creatore e la sua creatura. Dio diventa uomo, Maria si fa «casa vivente» del Signore, tempio dove abita l'Altissimo.

Dove abita Dio, dobbiamo riconoscere che tutti siamo «a casa»; dove abita Cristo, i suoi fratelli e le sue sorelle non sono più stranieri. Maria, che è madre di Cristo è anche nostra madre, ci apre la porta della sua Casa, ci guida ad entrare nella volontà del suo Figlio. È la fede, allora, che ci dà una casa in questo mondo, che ci riunisce in un'unica famiglia e che ci rende tutti fratelli e sorelle.

La fede ci fa abitare, dimorare, ma ci fa anche camminare nella via della vita. Anche a questo proposito, la Santa Casa di Loreto conserva un insegnamento importante. Come sappiamo, essa fu collocata sopra una strada ... Essa non è una casa privata, non appartiene a una persona o a una famiglia, ma è un'abitazione aperta a tutti, che sta, per così dire, sulla strada di tutti noi. Allora, qui a Loreto, troviamo una casa che ci fa rimanere, abitare, e che nello stesso tempo ci fa camminare, ci ricorda che siamo tutti pellegrini, che dobbiamo essere sempre in cammino verso un'altra abitazione, verso la casa definitiva, verso la Città eterna, la dimora di Dio con l'umanità redenta (cfr. Ap 21,3)¹²⁹.

Sappiamo cosa significa una casa. In questi giorni alcuni amici sono stati costretti a lasciare improvvisamente la loro casa. Le parole che abbiamo ascoltate ci aiutano a riconoscere il dono prezioso della casa, della fa-

¹²⁹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia in occasione della Visita Pastorale a Loreto*, Piazza della Madonna di Loreto, 4 ottobre 2012.

miglia, dell'amicizia e di un ambiente umano abitato da Dio. E ci spingono ad andare oltre, a camminare, a portare questo dono ovunque siamo chiamati e mandati.

Così, ad immagine della famiglia di Nazareth vogliono essere le nostre famiglie. Così gli uni per gli altri, uniti da questo comune atto di affidamento diventiamo più responsabili gli uni degli altri e insieme possiamo rendere più aperte e più accoglienti le nostre famiglie, testimoni nella gioia della presenza di Dio sulla terra, attraverso Maria che abita con noi e ci dona ogni giorno il suo Figlio Gesù.

Atto di affidamento a Maria

A te Maria, madre di Dio e madre nostra, eleviamo con fiducia la nostra preghiera.

Ci consegniamo a te, per rinnovare con coraggio e portare a compimento la nostra consacrazione battesimale.

O Vergine dell'Annunciazione, tu, pur essendo turbata dalle parole dell'angelo, non ti sei schermata né sei fuggita: hai permesso a Dio di stare con te, di riempirti della sua gioia e della sua grazia.

Fa' che anche noi, di fronte all'iniziativa di Dio, non ci sentiamo inadeguati a causa dei nostri limiti e dei nostri peccati, ma ci apriamo con disponibilità e fiducia ad una risposta generosa e pronta.

Sei corsa prontamente da Elisabetta. Insieme avete messo da parte ogni vostra preoccupazione per fare spazio all'opera di Dio e al riconoscimento del mistero che si stava compiendo in voi.

Aiutaci a cogliere la verità di ciò che si compie ogni giorno in noi, e riconoscendo che il Signore è presente, è vicino e opera continuamente, il nostro cuore fiorisca nella lode generando alla fede chi è intorno a noi.

A Betlemme hai accolto il tuo Figlio e lo hai subito offerto al Padre e ad ogni uomo, perché in Gesù cielo e terra si ricongiungessero in una nuova ed eterna alleanza.

Non ci abbandonare mai ed insegnaci ogni giorno ad amare il tuo Figlio, riconoscendo in Lui ogni salvezza ed entrando in una relazione viva e personale.

Salendo al Tempio per presentare Gesù, hai appreso dal tuo stesso Figlio la sottomissione e l'obbedienza: ascolti ciò che suggerisce lo Spirito e partecipi all'offerta. Offri e soffri.

Fa' che anche noi ci educiamo ed educiamo a riconoscere e ad essere docili alla voce dello Spirito, e obbedienti alle circostanze della vita.

Quando, dopo tre giorni di angoscia e di ricerca, ritrovi il tuo Gesù nel Tempio, non ti sfugge completamente il senso della sua risposta, ma non comprendi come quella risposta riguardi la prova che stai vivendo.

Ottieni per noi uno sguardo di fede, perché sappiamo sempre leggere la realtà nella verità di Dio.

Tu, donna premurosa e prima credente nel tuo Figlio, a Cana ti sei resa conto della mancanza del vino e ti sei posta come mediatrice, tanto da ottenere con la tua fede e la tua obbedienza il primo miracolo di Gesù.

Intervieni nelle nostre famiglie per soccorrere gli sposi nelle difficoltà e nelle fatiche, perché non venga mai meno la gioia di tutti.

Infine, sotto la croce, stavi. Da quel luogo ricevi dal tuo Figlio una parola che squarcia il tuo e il nostro futuro e accogli una dimensione che già era realtà.

Fa' che ciascuno di noi abbracci la propria vocazione e ad esso sappia adeguarsi nelle circostanze, con le persone e nei luoghi in cui il Signore lo chiama.

Ci stringiamo vicini a te, madre nostra, perché tu ora possa presentarci al tuo Figlio.

A te affidiamo tutto ciò che siamo e abbiamo: la nostra intelligenza, la nostra volontà, il nostro cuore; lo sposo, la sposa, i figli presenti e futuri; gli amici e tutti coloro che portiamo qui davanti a te, particolarmente coloro che si trovano nell'aridità, nella malattia o in difficoltà economiche; i giovani, le famiglie, i consacrati, i sacerdoti; le nostre opere.

TOTUS TUUS, TOTUS TUUS EGO SUM, ET OMNIA MEA TUA SUNT.

Salvaci, o Vergine Santa, o Stella del mare, nell'ora del pericolo e nell'ora della tentazione.

Prendici per mano e guidaci alla santità piena. Amen

Indice

- p 5 L'Annunciazione
1° incontro
- p 27 La Visita di Maria ad Elisabetta
Pellegrinaggio
- p 36 La Nascita di Gesù
e la presentazione al Tempio
2° incontro
- p 59 Il Ritrovamento di Gesù al Tempio
e le Nozze di Cana
3° incontro
- p 79 Maria sotto la Croce: Ecce Mater
4° incontro
- p 96 La Pentecoste
- p 102 Atto di Affidamento